

Antropologia applicata all'analisi delle devianze sociali e gli effetti dello sradicamento sul comportamento individuale trans generazionale (Per un approccio antropologico e storico della devianza)

Massimo Montaldi

Antropologo, mediatore familiare, Supervisore di Progetti per il reinserimento sociale del Detenuto, Master in Scienze Criminologico-forensi Sapienza Università di Roma, anno acc. 2015-2016

ABSTRACT

This article aims to clarify some points of view and aspects on the relationship between multiculturalism and migration, and the relationship between minor and major normative jurisprudences, against the dynamic background of historical and anthropological processes, in a criminological perspective, and using some theories that argue why the phenomena of deviance are associated with intercultural and ethnic contexts. The interaction between outgroup and ingroup, while modern societies are engaged in solving problems related to the management and control of regulatory deviance, seems to bring out spaces to think, thanks to the onset of the ethnographic method in criminological studies. Criminology and ethnography can therefore profitably experiment with a scientific relationship, in the light of the sociology of deviance. New concepts invite to formulate a different approach, less constrained by specializations, but tending to obtain a result of a balanced scientific exchange full of perspectives. In this way, some of the reasons behind the deviant behavior among minorities will appear clearer. It can be argued, for example, that concepts of proximal and distal stress expand the translations of the problem. The cessation of the social bond, the semantic differences between landless and native minorities, seem to have a role in the dynamics of deviance, psychopathology, and crime. The sub-cultural community, the training and educational conditions are all recurrent themes, but they often assume an unexpected value in the eternal struggle for space. The class struggle and the reasons behind the enormous amount of laws appear to be the result of contrasting relationships between majorities and minorities. The problem of cultural deviances does not always seem clear and complete, if interpreted by the individual sciences, they easily run into scientific reductionism and redundancy. Stitching together edges that tend to remain far away could be possible only provided that the different perspectives can be connected, and that the tool of comparative ethnography is regarded as a fruitful link with criminology. Semantics is enriched with concepts, such as the syndrome of socio-cultural adoption, probes the implications of the cultural bond that redefines the existential plots of the condition of the migrant in modernity. The disruptive effects of the stress of minorities, or the disbelief of minorities towards the normative majority, are only some of the concepts with which I have tried to represent the motivations that are at the base of a basic hostility of some social communities to the rules. A multi-scientific approach has an experimental structure, a crossroads of different experiences, which aims to build lexicons and widen and diversify the semantics of deviance, questioning the particularisms and the singular exasperation of the perspectives of hermeneutic excesses. As Europe prepares to deal with the impact of epochal migration, the comparative method is able to provide empirical considerations for a reading consistent with history, and less involved with academic speculation, and ideological needs. Understanding the dynamics that underlie the criminal deviance between minorities, is not only an exercise of absolute social vanguard, but tends to build new bases and theoretical and practical references better systematized, which dictate complex work agendas, expanding the knowledge on the real relationship between criminal deviance and ethnic communities.

RIASSUNTO

Questo articolo si propone di chiarire alcuni punti di vista e aspetti sulle relazioni tra multiculturalismo e migrazione, e il rapporto tra minoranze e maggioranze normative, sullo sfondo dinamico di processi storici e antropologici, in una prospettiva criminologica, e utilizzando alcune teorie che argomentano i motivi per i quali le fenomenologie della devianza si associano ai contesti interculturali ed etnici. L'interazione tra outgroup ed ingroup, mentre le società moderne sono impegnate nella soluzione di problemi legati alla gestione ed al controllo della devianza normativa, sembra far emergere spazi di riflessione grazie all'irruzione del metodo etnografico negli studi criminologici. Criminologia ed etnografia, possono dunque proficuamente sperimentare una relazione scientifica, alla luce della sociologia della devianza. Nuovi concetti invitano a riformulare un approccio meno costretto dalle specializzazioni, ma tendente ad ottenere un risultato di uno scambio scientifico equilibrato e denso di prospettive. Appariranno più chiare in tal modo, alcuni delle motivazioni retrostanti alla condotta deviante tra le minoranze. Si può sostenere, per esempio, che concetti di stress prossimale e distale, ampliano le traduzioni del problema. La cessazione del legame sociale, le differenze semantiche tra minoranze senza terra e minoranze native, sembrano avere un ruolo nella dinamica della devianza, della psicopatologia, della delinquenza. La comunità sub culturale, la formazione e le condizioni di istruzione, sono temi ricorrenti, tuttavia assumono sovente un valore impreveduto nella lotta eterna per lo spazio. La lotta di classe e le ragioni che stanno dietro alla enorme mole di normativa, appaiono il frutto di rapporti di contrasto tra maggioranza e minoranze. Non appare sempre chiaro e completo il problema delle devianze culturali, se interpretato dalle singole scienze, incorrono facilmente nel riduzionismo e nella ridondanza scientifica. Un lavoro di ricucitura di margini che tendono a mantenersi lontani, è possibile a patto che le prospettive sappiano comunicare tra loro, e lo strumento dell'etnografia comparata si profila una proficua connessione con la criminologia. La semantica si arricchisce di concetti, come ad esempio la sindrome dell'adozione socioculturale, sonda le implicazioni del legame culturale che ridefinisce le trame esistenziali della condizione del migrante nella modernità. Gli effetti dirompenti dello stress delle minoranze, o la diffidenza delle minoranze verso la maggioranza normativa, sono solo alcuni

dei concetti con cui ho cercato di rappresentare le motivazioni che stanno alla base di un'ostilità di fondo di alcune comunità sociali, rispetto alle regole. Un approccio multi scientifico ha un assetto sperimentale, incrocio di esperienze diverse, che mirano a costruire lessici e ampliare e diversificare le semantiche della devianza, mettendo in discussione i particolarismi e l'exasperazione singolare delle prospettive degli eccessi ermeneutici. Mentre l'Europa si appresta ad affrontare l'impatto di una migrazione epocale, il metodo comparativo è in grado di fornire le considerazioni empiriche per una lettura coerente con la storia, e meno coinvolte con la speculazione accademica, e le esigenze ideologiche. Capire le dinamiche che sotto intendono la devianza criminale tra le minoranze, è un esercizio non solo di assoluta avanguardia sociale, ma tende a costruire basi nuove e riferimenti teorici e pratici meglio sistematizzati, che dettano agende di lavoro complesse, allargando la conoscenza sul rapporto reale tra devianza criminale e comunità etniche.

RESUMEN

Este artículo se propone aclarar los puntos de vista y aspectos sobre las relaciones entre multiculturalismo y migración, y la relación entre minorías y mayorías normativas, en el fondo dinámico de procesos históricos y antropológicos. En una perspectiva criminológica, y utilizando algunas teorías que argumentan los motivos por los cuales las fenomenologías de las desviaciones se asocian a los contextos interculturales y étnicos. La interacción entre outgroup e ingroup, mientras las sociedades modernas están ocupadas en la solución de los problemas ligados a la gestión y al control de la desviación normativa, parece que hacen surgir espacios de reflexión gracias a la introducción de la metodología etnográfica en los estudios criminológicos. Criminología y etnografía, pueden entonces experimentar rentablemente una relación científica, bajo la luz de la sociología de la desviación. Nuevos conceptos invitan a reformular un enfoque menos forzado por las especializaciones, pero con la tendencia en obtener un resultado de un intercambio científico equilibrado y lleno de perspectivas. Aparecerán más claras de esta manera, algunas de las motivaciones que están detrás de la conducta desviada entre las minorías. Se puede sostener, por ejemplo, que conceptos como stress proximal y distal, amplían las traducciones del problema. La ruptura del lazo social, las diferencias semánticas entre minorías sin tierra y minorías nativas, parecen tener un rol en la dinámica de la desviación, de la psicopatología y de la delincuencia. La comunidad sub-cultural, la formación y las condiciones de instrucción, son temas recurrentes, sin embargo, asumen a menudo un valor imprevisto en la lucha eterna por el espacio. La lucha de clase y las razones que están detrás a la gran masa normativa, parecen el fruto de relaciones de contraste entre mayorías y minorías. No parece siempre claro y completo el problema de las desviaciones culturales, si es interpretado por las ciencias individuales, incurren fácilmente en el reduccionismo y en la redundancia científica. Un trabajo de reparación de márgenes que tienen la tendencia a mantener la distancia, es posible siempre y cuando las perspectivas sepan comunicarse entre ellas, y el instrumento de la etnografía comparada pueda conectarse rentablemente con la criminología. La semántica se enriquece de conceptos, como por ejemplo el síndrome de la adopción sociocultural, sondea las implicaciones del lazo cultural que redefinen la parte existencial de la condición del migrante en la modernidad. Los efectos disruptivos del stress de las minorías, o la diferencia de las minorías hacia las mayorías normativas, son solo algunos de los conceptos con los que busqué representar las motivaciones que están en la base de la hostilidad de algunas comunidades sociales, con respecto a las reglas. Un enfoque multicentífico tiene un corte experimental, cruce de experiencias diferentes, que velan por construir léxicos, ampliar y diferenciar las semánticas de la desviación, poniendo en discusión los particularismos y la exasperación singular de las perspectivas de los excesos hermenéuticos. Mientras Europa se alista para afrontar el impacto de una migración épica, la metodología comparativa puede suministrar las consideraciones empíricas para una lectura coerente con la historia, y menos involucrada con la especulación académica, y las exigencias ideológicas. Entender las dinámicas que definen la desviación criminal entre las minorías, es un ejercicio no solo de absoluta vanguardia social, sino que tiene la tendencia en construir bases nuevas y referencias teóricas y prácticas mejor sistematizadas, que dictan agendas de trabajo complejas, engrandeciendo el conocimiento sobre la relación real entre desviación criminal y comunidades étnicas.

In questo articolo cercherò di avvalorare alcune ipotesi di lavoro utili alla criminologia sociale, al fine di sviluppare modelli teorici in grado di ben relazionarsi con la prassi delle politiche di accoglienza, e migliorare la lettura di forme di devianza che caratterizzano alcune minoranze, cosiddette etnico-culturali. Ipotesi di lavoro che dall'antropologia, la sociologia, la psicologia e la pedagogia, possano affrontare con rinnovata chiarezza i temi sociali e di identità, sui quali forme di devianza trovano terreno identificativo tra le minoranze, alimentando se stesse in una particolare spirale perversa, in cui consolidamento di atteggiamenti di antisocialità, finiscono per divenire parte integrante di una prospettiva struttural-funzionalista della società. In questa prospettiva l'identità minoritaria si stabilizza in una percezione comune di crisi permanente, che da una base marginale della società, è in grado di influenzare e condizionare gli equilibri nel gruppo maggioritario. In questo caso, la visione struttural-funzionalista, la devianza tra le minoranze assume su di sé potenti significati simbolici. È dunque importante osservare attraverso l'analisi dei simboli, come questi siano stati modellati nella filiera storica delle deportazioni involontarie, ed in quella presente delle

innumerevoli fughe e peregrinare di ampie fette di popolazioni, costantemente schiacciate tra la necessità di una vita migliore, ed i sentimenti di diffidenza e gli atteggiamenti ambivalenti di avvicinamento e allontanamento che le assoggettano nelle terre di approdo. Sovente alla base di queste devianze criminali, gli individui soggiacciono a logiche simboliche complesse, che riflettono quanto gli atteggiamenti di difesa culturale e delle identità, siano qualcosa di più di una tendenza ad una più o meno esplicita svalutazione della diversità culturale. Queste posizioni trasmutano agevolmente nel senso comune, istallandosi nella struttura del pensiero e delle idee sul mondo, azionando forze centripete formidabili, in grado di implicare dinamiche che alimentano la violenza strutturale come base del controllo sociale. Si tratta di comprendere in quale modo l'influenza del passato ritrova vigore nei processi sociali del presente, e l'etichettamento sociale preceda, e incentivi, in alcune comunità piuttosto che in altre, quel sentimento di estraneità al nuovo ambiente sociale, tipico dei deportati, e incida fin dalle prime fasi del curriculum formativo ed educativo nella filiera costitutiva di cittadino. Sopraffatta ogni speranza di uguaglianza, le minoranze scontano il peso condizionante costruito sui temi di fondo trans generazionali, che rinnovano continuamente il vissuto incistitosi nella sofferenza dei

patri. Alcuni temi dell'interculturalità, in un contesto di analisi più ampio, fanno emergere la potenza dei simboli sul reale, in quanto gli effetti impediti nello spazio reale, si producono nello spazio immaginario, se vogliamo, mitico. Nella prospettiva che la differenza culturale si identifica nelle diversità mitologiche che orientano le persone, più che una ricostruzione storica e psicologica, sembra assumere consistenza e centralità la necessità di riformulare ipotesi sul conflitto sociale e dei fenomeni devianti tra le minoranze alla luce di una comprensione profonda. Il rischio di sconfinare è presente, tuttavia affollare ancora di più il piano di analisi è comunque necessario al fine di arricchire un coro scientifico, implicando tutte le prospettive in un esame "a più voci" e sguardi possibili sulla devianza interculturale. La richiesta di un'intensificazione del piano di analisi della devianza è una esigenza che nasce dai dati sulla devianza criminale, piuttosto significativi, e che impegnano le politiche ad investire sulla ricerca ad ampio spettro accademico. La percentuale media degli stranieri reclusi nelle carceri europee supera ormai il 30% della popolazione detenuta, a fronte di una presenza straniera sul territorio europeo che si aggira in media intorno al 7% della popolazione. La sproporzione è evidente, e rimanda al fenomeno del "Racial divide" registrato negli Stati Uniti d'America, dove gli afroamericani che rappresentano il 13% circa della popolazione, sono invece il 49% dei detenuti (Convegno Alfa Human Rights face security, Università di Firenze, 8-9 luglio 2005).

La sperequazione razziale, che contraddistingue il caso europeo, ed in particolare l'Italia, dal punto di vista della devianza, risulta concentrarsi negli Stati Uniti, attorno a particolari gruppi etnici, che hanno subito, più di altri, l'impatto del gruppo maggioritario, che si è identificato attorno ad elementi somatici, prima che culturali. Il bianco europeo che ha gestito e tratto ricchezza dalla deportazione intercontinentale africana, ed in seguito l'intensa attività di deportazione interna della popolazione indiana, le quali presentano oggi i tassi più elevati rispettivamente di detenzione, e di alienazione sociale e mentale. È ipotizzabile intravedere tali prodromi, nelle basi antropologiche di mutazioni socio-comportamentali, rintracciabili in eventi storici accaduti diverse generazioni orsono, ben mimetizzate tra le retoriche ricostruttive della storia ufficiale. Sono utili in questo senso le riflessioni di G. Stefanon sulla guerra civile americana, e tutto ciò che ha contribuito a stabilizzare in termini di rapporti e relazioni, *ed a quali differenti reazioni antisociali hanno dato vita e reso possibile, nelle diverse minoranze storiche* (corsivo mio), echi di una sopraffazione etnica non dissimile dalle politiche unioniste in Europa, ed in Italia in particolare, ai danni di altre popolazioni.

Il primo passo di questa tesi è quindi insito nel bisogno delle premesse sostanzialmente già presenti in una più attenta rilettura di fenomenologie storiche analoghe. Ci si accorge che la ricerca di contesti culturali in tumulto, ci si imbatte in una ridondanza di crisi identitarie tra loro comparabili, e solo formalmente diverse, ad esempio dal contesto europeo. Procedendo ad una prima essenziale disamina di teorie della criminologia sociale, e avvalendosi di resoconti etnografici, è possibile dinamizzare una accurata analisi comparativa, tipica dell'antropologia, che di l'avvio e valorizzi molteplici prospettive di analisi, dalle quali si osservi il problema della devianza tra le minoranze unendo le sincronie dell'attività sociale corrente, con le diacronie di una visione empirica delle stesse. Per prima cosa occorre tenere in debita considerazione che non esistono popolazioni passive, come il gruppo maggioritario tende a desiderarle, così come non esistono culture disposte a cedere parti di sé, ciò che dobbiamo considerare, ed aspettarci quando discutiamo di scontro culturale, sono i termini del prodotto residuale di una azione e di una reazione. Tra le etnie africane e indiane, ho per ora sottolineato anticipatamente quanto ha assunto rilevanza il

concetto di deportazione, verso l'esterno esterno (afroamericani) e interno (Indiani Americani), salvo indicare che si nota la prevalenza di tipologie devianti caratterizzanti i rispettivi percorsi sociali e culturali. Non di meno occorre notare che l'esperienza di un vissuto analogo si rileva anche nelle migrazioni volontarie, ed il fenomeno di marginalizzazione tende a prevalere sottoforma di devianza, come risposta ad un sistema sociale e culturale scarsamente accessibile alle classi subalterne di recente ingresso. Anche in queste ultime sembra ipotizzabile che la risposta pulsionale a ricercare centralità nella esasperazione di atteggiamenti identitari e razziali, si costituisca attorno ad un elemento etnico turbato e che risulta incorporato automaticamente in un concetto occidentale più ampio di lotta di classe. L'accesso ad una ricchezza rivendicata come riscatto, porta con sé i segni evidenti di una subalternità storica già incarnata nei paesi di origine, e sofferente di una esperienza di esclusione.

In questo quadro antropologico complesso, la devianza si costituisce come l'agito stringente di una resistenza alla cancellazione dell'identità, materializzandosi, paradossalmente, in un bisogno di rispetto e dignità. Si tratta di posizioni liminali che si concludono entro logiche certamente antisociali, ma che mantengono uno stretto legame con una azione di reperimento di risorse economiche necessarie in fondo al paradosso della ricerca di riconoscimento e inclusione sociali. Le attività illecite tradizionali che più frequentemente caratterizzano la devianza penale tra le popolazioni migratorie, sia involontarie che volontarie, si assimilano in una serie di infrazioni delittuose generalmente collegate allo spaccio di stupefacenti, ed a ogni attività illecita definibile come attività stabilmente svolta e che coinvolge economia di scala riconducibile al gruppo etnico di appartenenza. Lo spaccio di droga, le subculture delle gang, o fenomeni di strada violenti che mirano all'appropriazione fisica di uno spazio urbano, emerge con chiarezza quale attività caratterizzanti. Alla base del fenomeno è implicito e pregresso, il rifiuto dei patti educativi e formativi. Le etnografie alle quali farò riferimento a sostegno di questa prima riflessione nel ristretto spazio di un articolo scientifico, sono da collocare al metodo della rilevazione sul campo partecipante.

La prima è dell'antropologo Burguiouis, che ha vissuto tra le comunità portoricane e afroamericane dell'East Harlem, e che sottolineano gli elementi di criminogenesi della vita quotidiana, le riproduzioni di modelli tradizionali come forme di resistenza alla cancellazione della cultura e della identità di appartenenza.

Il secondo studio è stato condotto dall'antropologo nigeriano John Ogbu, ed è un lavoro commissionato dalle autorità scolastiche e pedagogiche statunitensi interessate a conoscere il fenomeno dilagante della devianza scolastica tra i giovani afroamericani. Le problematiche culturali e storiche trasversali, retrostanti all'educazione ed alla formazione dell'individuo, nel quadro incipiente dell'abbandono scolastico e dello scarso impegno didattico da parte dei giovani afroamericani, mette in discussione proprio il concetto di individualità, e rimanda invece ad una più profonda lettura di uno svantaggio sociale storico, verso il quale la criminologia è ragionevolmente interessata per quanto riguarda le fenomenologiche devianti che ne derivano.

Sul piano trattamentale, o in qualsiasi altro approccio, il presupposto che uno dei problemi principali da risolvere per l'operatore della devianza sociale, è l'aspetto della conoscenza delle soggettività culturali dei devianti; soggettività che, se non ben collegate alle trame dei miti e dei riti al quale l'individuo appartiene, vanificano l'intervento stesso. *La conoscenza delle soggettività*

culturali dunque, si propongono soprattutto come studio sul campo, in particolare nello studio degli aspetti criminologico sociali tra le minoranze etniche. Gli interventi di prevenzione che tengono in giusto conto l'analisi culturale del problema, si propongono di ampliare anche il punto di vista delle tecniche e delle teorie della psicopatologia forense, fin qui scarsamente interessata da questa prospettiva, risentendo sensibilmente del determinismo tipico della giustizia moderna. Infine la prospettiva tratta mentale psicoterapeutica, nelle sue connessioni con la devianza psicopatologica. In un tale presupposto vi è spazio teorico ad ipotizzare che non c'è clinica se non c'è "emica", parafrasando un importante assunto della clinica antropologica. Una ulteriore ragione che induce a riformulare nuovi approfondimenti culturali sulla devianza, consiste semplicemente nel prendere atto di una realtà che da diversi anni caratterizza un cambiamento etnico e sociale del continente europeo, suolo di rilevanti fenomeni di migratori, attualmente associati al diffondersi di un resistente atteggiamento di Outgroup (Hoog, 2000).

L'ostacolo all'integrazione di nuove culture non è nuovo, né tantomeno si può sostenere che sia esistita una precedente storia che smentisce tali fenomenologie e circostanze. Non è possibile sostenere una versione romantica per la quale ogni migrazione non sia stata sentita come una minaccia sociale, talvolta persino genetica, assumendo forme di volta in volta diverse e complesse, destabilizzanti di retroscena sociali del vivere quotidiano, nelle quali la devianza, la marginalità e la criminalità, guadagnano spazi ed energie. L'espansione del concetto di Outgroup, quando si fa inconsapevole linguaggio comune, assume rilevanti dimensioni sociali, agendo trasversalmente all'interno dei meccanismi espressivi quali il sentimento e l'educazione sociale. La politica, ed in parte il mondo accademico, che da essa dipende più o meno indirettamente, ostaggio quest'ultima della filiera del consenso, sono in grado spesso di attuare solo timide traduzioni del reale, capaci di dare corpo a posizioni di assoluta retroguardia rispetto ad una richiesta di analisi complessa. Gestire questi cruciali passaggi culturali, che riguardano sia le diverse minoranze presenti e già oggi nei territori, ed a loro modo, sebbene pressoché invisibili, già parte attiva delle società, e molte altre in continuo arrivo, ci suggerisce che il lavoro a favore dell'omogeneità culturale, in un certo senso dell'assimilazione, mal rappresentare il rimedio a simili commistioni tra devianza e identità culturali minoritarie. Se la schiavitù degli afroamericani non ci ha insegnato che nonostante essi erano prevalentemente popolazioni illetterate, non si è ben compreso che erano tuttavia portatori di una cultura di riferimento che non soggiaceva passivamente all'assimilazione, ma avrebbe perpetrato nei secoli a venire sistemi di pensiero e di idee sul mondo, tratti comportamentali e sociali, che nella modernità hanno finito per prevalere negli arroccamenti di un gruppo di riferimento, più di quanto le notevoli capacità scientifiche di analisi potessero in qualche modo comprendere.

Attualmente ritengo che le migrazioni differiscono tra di esse in un ampio spettro di caratteristiche. Esse sono prevalentemente volontarie, a sfondo economico e sociale. Una delle differenze rispetto alle deportazioni, è l'apparente aspetto della volontarietà. Tuttavia occorre notare che l'abbandono di interi nuclei famigliari, giovani maschi in età produttiva, e donne in quella riproduttiva, significa ben più che una migrazione volontaria. Significa che diverse simbologie sociali e aggregative di un tessuto etnico e mitologico, si sono disidentificate con i legami sociali, non riconoscendone più il senso e l'efficacia. Pur permanendo, il legame assurge ad un artefatto fantasmatico che riemerge puntualmente come risposta alla difficoltà. Dal momento dell'abbandono l'individuo spezza la catena delle simbologie che lo teneva legato ad una identità ben precisa, una collocazione nel

mondo. Egli è dal quel momento più individuo di quanto lo sia forse mai stato prima. Attraverso la clinica antropologica, cioè una attenta analisi dei contesti dell'identità, si può comprendere come in questo individuo desocializzato e, successivamente risocializzato in una dimensione a lui aliena, possa essere al suo interno, oggetto di un fenomeno ambiguo e duplice. Da una parte la fuga e la rescissione del legame, dall'altra il permanere del legame, non più riconoscibile e integrato nella identità. È l'inserirsi di una crisi permanente, insidiosa ma che si integra perfettamente con la *mimesis* del nuovo individuo. Il modello verso il quale sembra dirigersi la contemporaneità, al di là di qualsiasi tentativo di ostacolarla, è costruito su molteplici identità, in questo senso la modernità può essere definita "in polvere". Come in ogni altro campo sociale, nuovi scenari di analisi impongono di ricalibrare gli approcci scientifici alla devianza, alla marginalità, al delitto ed alla disintegrazione dei valori condivisi, parte delle cui ragioni sono espressione delle polisemie dei simboli che attraversano i nuovi sistemi di idee e di pensiero sul mondo, ma anche i processi di dislegamento e ri-legamento degli individui. In fondo a queste rivendicazioni, si scorge il filo di un lungo percorso di rifiuto e diffidenza, deterioramento della fiducia verso una cultura considerata ostile, a prescindere. Nei colloqui con i migranti in carcere riemergono con grande rilevanza le strutture di pensiero alla base del legame fantasmatico, che ha continuato a lavorare nella costruzione di determinati rapporti con la nuova realtà sociale. Un intreccio di esperienze e mentalizzazioni dolorose, sogni e speranze, oggetto di un naufragio umano ed esistenziale senza sosta. Nel compito trattamentale l'ostacolo maggiore per un'accettabile riduzione critica nel reato del detenuto straniero, consiste infatti nel ripristinare il minimo della fiducia e della solidarietà, ripercorrere efficacemente gli schemi del legame e superare quelle spigolosità tipiche di una integrazione difficile, spesso non più desiderata, e trasformata in sentimento forte di contrapposizione e isolamento. In carcere, visto come laboratorio sociale, uno dei problemi maggiori è rappresentato dalla divisione etnica tra i soggetti, necessaria per poter stabilire un equilibrio minimo di preservazione dei rapporti sociali, permanendo dunque il problema dell'integrazione. Come traduttore delle qualità e del ruolo culturale in una azione delittuosa, la criminologia ambisce ad un duplice scopo. Scoraggiare le eccitazioni eccessive di una maggioranza normativa, e riflettere sulle incessanti variazioni di una società in forte rimescolamento delle proprie identità. Una criminologia autorevole sa significare le competenze e lasciare sempre meno spazio alle speculazioni sulla devianza tra le minoranze. La parola d'ordine della criminologia culturale, è non consentire il ripetersi della storia disadattiva tra altre minoranze in diversi tempi e luoghi, e dunque comprendere l'utilità della storia stessa. L'uso dei "Cultural Studies" nella criminologia, permette di sviluppare nuovi piani interpretativi della devianza, non più relegati alla sua forma espressiva conclamata, costituita dal delitto e dal carcere. L'asse interpretativo ruota intorno al perno centrale di un atteggiamento prevenuto ma aggregativo, assai diffuso ad esempio nei sottosistemi, come la scuola, il quartiere, l'isolato, ed in genere nella giustizia sociale del libero accesso alla cultura ed al lavoro, corollario reale di vita dove tutto si svolge realmente, nel cui centro si posizionano una serie considerevole di altri assi interpretativi. Un esempio di Cultural Studies, può riguardare i luoghi comuni sui quali spesso si basano le comunicazioni sociali di massa in una data società, vale a dire in quale modo vengono costruiti gli stereotipi sulle minoranze, ma anche il percorso inverso. Quali luoghi comuni e credenze, vissuti verbalizzati, stili di vita e senso di appartenenza, si originano in quella base culturale "diversa", spesso considerata con sufficienza, ma potente composto di esistenze. Nell'insieme gli studi culturali indicano sovente una

sociologia atipica, non necessariamente legata alla comunicazione ufficiale in quanto tale, ma ad esempio come una determinata comunicazione influenzi la convivenza tra diversità culturali, analizzando le ricadute di questa influenza sui sistemi e sottosistemi sociali. Ad esempio il ruolo fondamentale del sottosistema scolastico nell'adattamento all'ambiente, ed il ruolo della diffidenza interculturale nei confronti di tale sottosistema, soprattutto come esso possa connettersi con la devianza e con il sottosistema detentivo. Ogni minoranza pone inevitabilmente un problema di innovazione, a prescindere dalle differenze di classe sociale.

Dal punto di vista criminologico, e cogliere come tali innovazioni vengano espressamente tradotte una sfida alla struttura sociale, può rappresentare una prospettiva di lavoro per comprendere i meccanismi alla base di particolari floridezze della devianza presso alcune culture, piuttosto che in altre. L'elemento che emerge nell'incontro tra una maggioranza dominante ed una minoranza, riguarda il fatto che l'innovazione è rappresentata dalla presenza stessa di una minoranza, e dunque il concetto non ha sempre un senso positivo. Innovare significa cambiamento, un rinnovo che non risparmia dolore. L'influenza di tale innovazione sulla comunità stanziale, si esperisce in due modi: mettendo in discussione la sua validità ed i contesti valoriali che l'alimentano, oppure costituendosi in forme di resistenza ad oltranza. È ipotizzabile che la risposta della minoranza sia fondata sulla dicotomia rispetto e frustrazione, ma anche sulla diffidenza e la mancanza di fiducia verso una *maggioranza normata*, espressa chiaramente contro le istituzioni che la tutelano. Le osservazioni criminologiche della scuola di Chicago già negli anni 40 del 900, validarono teorie ecologiche delle aree criminali, assegnando ai bassi redditi nelle zone urbane socialmente depresse, la responsabilità circa la presenza di un'alta concentrazione criminale, in conseguenza delle quali il rischio di divenire delinquente è molto alto.

In queste famose teorie non vi si trovava traccia delle composizioni etniche e culturali delle aree prese in esame, tantomeno è possibile rilevare la pregnanza degli aspetti simbolici e culturali, piuttosto ci si trova dinanzi ad una accurata disamina sulle circostanze economiche e di classe sociale, del resto il tema ridondante di quel periodo. Occorre notare in quelle teorie la grande assenza di una descrizione antropologica di quelle popolazioni. Assenza che ha condizionato la sociologia degli anni a venire e che ha dettato l'agenda criminologica delle priorità; Oscurando ancora più progressivamente le minoranze in quelle stesse aree, culture, popolazioni, linguaggi, miti e riti, come se fossero invisibili anche alla scienza. Prima ancora della violenza urbana culturale, si tratta di comprendere gli effetti della cancellazione di quelle stesse culture urbane. Volendo estremizzare la prospettiva olistica, sembra che la sociologia era alle prese con una de-soggettivizzazione delle minoranze, incappando negli effetti di un fantasmatico psicanalitico sociale, cioè il rischio di non cogliere il reale. La lotta alla devianza, è una battaglia contro l'invisibilità, nel senso di esclusione. Conoscere significa prendere atto che un gruppo che si sposta sconta gli effetti di una drammatica disorganizzazione sociale in termini di rapporto esistenziali diretti con la destabilizzazione stessa dei valori culturali, espressa sottoforma di una azione della razza, il legame ridotto a suggestione, nello spirito del quale il gruppo finisce per identificarsi, fino a considerarne la nuova realtà interna. Questo meccanismo sociale era ben conosciuto fin dai tempi delle colonizzazioni. Non si tratta tanto di una disorganizzazione derivante da contraddizioni normative o conflitti di norme, oppure da una difficoltà ad introiettarle. Ma la presenza di una socializzazione difettosa o mancante, l'instaurarsi di fenomeni come l'associazionismo differenziale, dunque socializzare comportamenti criminali apprendendoli attraverso il legame fantasmatico interpersonale con altri individui che sono già criminali, in quanto

si riconoscono nella delusione del fallimento associativo con le istituzioni maggioritarie, e tutto ciò che le identifica.

Infine è importante sottolineare il ruolo di una difficoltà rispetto alla doppia partecipazione culturale, due sistemi culturali diversi riscoprono sovente nel disagio e nell'incertezza una stabilità dei rapporti, in particolare quando la propria cultura è sottoposta a processi di svalutazione, fonte di insicurezza per un individuo, condizione a rischio per malattie mentali e criminalità, etichettamenti.

Il patto formativo ed educativo: *communitas sub-culturali*

Negli Stati Uniti i dati del Pew Center di ricerca sulle devianze, fornisce dati circa i rapporti prodotti dal sistema giustizia, che confermerebbero l'esistenza, o la persistenza, di un rischio più elevato di ricorrenza dei comportamenti devianti presso determinate minoranze, rispetto ad altre. Una categoria sociale tendenzialmente soggetta a fenomenologie anomiche che si evincono dalla presenza di una triade di eventi storico-esistenziali: conflitto culturale di base, diffidenza e disonoscimento di una maggioranza normativa, identificazione simbolica di un avversario culturale, riemersione del trauma del legame reciso. Secondo questi dati, un cittadino afroamericano, ad esempio, ha 6 possibilità contro 1 di essere arrestato, rispetto ad un bianco. Per i latino-americani la proporzione si abbassa a 3 contro 1, sempre in favore di un bianco (Pew Research Center, USA; Social and Demographic Trends). Segno evidente che etnicità somatica ed etnicità culturale rivestono un interessante campo di approfondimento nelle dinamiche socio-istituzionali e giudiziarie, a distanza di qualche secolo dalla schiavitù e la deportazione, e problematiche insite nell'immigrazione recente latinoamericana, non dissimili tra loro. Premesso che il modello sociale statunitense detiene il primato di popolazione carceraria al mondo in rapporto agli abitanti (Pew Research Center, USA; Social and Demographic Trends), gli studi sui fenomeni devianti negli Stati Uniti indicano che potere politico, ordine giudiziario e comunità scientifica, sono sempre più spesso chiamati oggi a confrontarsi con una fenomenologia criminale tra le minoranze che resta in parte tutt'oggi incompresa, ma che si dimostrano insufficienti a restituire un quadro chiaro sul quale agire. Il contesto istituzionale che ho appena citato, assume sovente il ruolo dell'usignolo che canta al Re buoni consigli, ma che tali rimangono e nulla di più. Eppure basta focalizzarsi sull'analisi del sottosistema come la scuola, fondamentale realtà di integrazione e di aggregazione sociale, e già negli anni 80 l'antropologo nigeriano John Ogbu, in una prospettiva etnografica, faceva luce sulle radici del fallimento negoziale tra culture (Ogbo, 1995). Nello specifico possiamo certamente annoverare quello di Ogbu, tra gli studi più accurati sull'origine del rifiuto verso le istituzioni presso un gruppo minoritario. Seppure in Ogbu non si può parlare di devianza criminale, è innegabile che ci si trova di fronte ad un elemento nuovo di causa ed effetto, cioè la tipizzazione del rifiuto apposto verso la formazione sociale emerge come tipo reattivo, e si incorre in una prima legittimazione delle premesse della stessa teoria dell'effetto involontario della migrazione. L'evidente implicazione del fenomeno ermeneutico della scolarizzazione, con la struttura sociale nel suo complesso storico e antropologico, trasla da una posizione empirica, ad una prospettiva particolare. Il rifiuto apparentemente circoscritto ai sottosistemi istituzionali reifica infatti un discorso più ampio, e indirettamente coinvolto in uno scontro socioculturale contro la maggioranza normativa, indomita resistenza della cultura mai sopitati.

Il campo sociale della scuola, da un punto di vista storico e comparativo, secondo Ogbu e Simons (1998), mette in rilievo le ragioni del rifiuto all'adesione al patto sociale dei giovani appartenenti ai gruppi culturali minoritari che subirono l'emigrazione in modo violento. Il processo di autoesclusione dal patto sociale, la resistenza, o frontiera relazionale, che connota una natura oppositiva e di contrasto verso la cultura dominante, o maggioritaria: *"When immigrant minorities (voluntary minorities) acquire the language of the dominant culture, it is seen as an addition to the first language (nonoppositional primary differences). However, when nonimmigrant minorities (involuntary minorities) acquire the language of the dominant culture, it is the negation of their oppositional culture, and thus their cultural reality.* Tale rifiuto dei giovani afroamericani verso la scuola, e il rifugio, nonché l'adesione a comunità sub-culturali devianti, sembra mostrare un aspetto antropologico interessante dal punto di vista criminologico. Sembra che le antiche strutture dei gruppi deportati tendano a risocializzarsi attraverso logiche antiche di piccoli aggregati umani caratterizzati dalle regole e dalle pratiche che li avevano contraddistinti molto tempo prima. Tra le comunità afroamericane ci si imbatte in modelli famigliari poligamici, numerose donne sole con prole, proiettate nella modernità urbanizzate, e costituite fuori dal patto istituzionale, facili vittime di una scarsità di risorse sufficienti a provvedere al mantenimento integrato dei membri. Lo studio fu commissionato per chiarire in maniera più approfondita il dilemma sociale costituito da una credenza piuttosto diffusa nelle istituzioni di quel tempo, poi rivelatosi luogo comune, che si fondava su un presunto "IQ depressing scores" tra i giovani afroamericani. L'abile spostamento di una problematica antropologica e di competenze di un fenomeno sociale, in questo caso nell'area clinica e medico biologica, ignorando la clinica antropologica, fa comprendere quanto i luoghi comuni (Cultural Studies) siano in grado di influenzare la società, più di quanto lo facciano gli articoli ufficiali del mondo scientifico, che si riduce a misurazione, quantificazione della performance intellettuale degli afroamericani. Il riduzionismo complessivo con il quale si stabilisce il livello di performance di un popolo, non è solo un eco lontano ed il riverbero di quel progetto-di-mondo al quale la norma si ispira, ma un brusco spostamento al concetto di clinica che spiegherebbe tutto; almeno tutto ciò che altre prospettive metterebbe a rischio la necessità di dicotomie utili allo stesso progetto di mondo.

Alla base dello scarso rendimento scolastico e del frequente abbandono, concetto che per Ogbu richiama alla mente una dimensione evolucionista inaccettabile e superata, vi erano ragioni assai diverse e semmai poste nella similarità del contatto divenuto collisione. Specialmente l'aspetto dell'involontarietà poneva una luce nuova sull'indifferenza verso l'importante intreccio tra categorie sociali e ambiente, l'interazione tra la società e la sua natura culturale. Se gli esiti della devianza si ascrivono già nelle prime pagine bianche di una vita umana, l'apprendimento, occorre domandarsi se per caso qualche volume precedente non sia andato perduto, oppure frettolosamente archiviato, incalzato dalla vigorosa spinta del primato scientifico. Non possono sfuggire circostanze evidenti per le quali anche ad occhi chiusi è possibile palpate e riconoscere la filiera della devianza criminale, che dal rifiuto formativo, la mancanza comune dell'aspetto culturale, conduce al reato, alla prigionia, fino alla cultura del reato come contro-sistema. La deportazione, le forme di forza che la caratterizzarono, gli eventi storici che ben conosciamo, non si sono mai sopiti nell'immaginario collettivo degli afroamericani, e tuttavia forme di pressione continuano ad incidere nei rapporti, perdurando il costituirsi di una significativa implicazione con il "minority stress", realtà sintomatica di cui dobbiamo deciderne il destino concettuale: clinico o

umanistico, visto che in Italia è il MIUR ad avvertirci che gli studenti di origine straniera sarebbero quelli maggiormente a rischio di abbandono scolastico. Ad oggi è ancora prematuro poter asserire l'inizio di un sentimento di sfiducia nelle giovani di seconda generazione, paragonabile a quel diffuso senso del malvagio, dell'ostile, che devastò e contraddistinse ampie parti della popolazione minoritaria negli Stati Uniti. Sebbene l'evidenziarsi del concreto elemento di saldatura con la devianza e la criminalità, anche in Italia sembra trovare credito nell'esponentiale aumento della popolazione carceraria straniera. Per ora da questo punto di vista sono in particolare i giovani immigrati nati all'estero che sembrano essere in situazione di maggiore difficoltà rispetto alla "seconda generazione" (figli di stranieri nati in Italia) che, al contrario, incontrano minori difficoltà nel percorso di studi. Tuttavia, in questo caso, meritano di essere monitorate le forme antropologiche attraverso le quali si esprimono le devianze tra i giovani immigrati, che nel collegato dell'abbandono scolastico e della sfiducia verso le istituzioni, è possibile constatarne l'energia maligna del riconoscimento dis-adattativo.

A questo proposito non possono passare inosservati, oppure relegati frettolosamente a limitati fenomeni di folklore urbano, le manifestazioni devianti come quello delle gang latine MS-13, Barrio 18, Trinitarios, che caratterizzano giovani che hanno abbandonato precocemente i percorsi formativi istituzionali, e che si pongono in netto contrasto con le simbologie sociali e normative condivise, pur condividendone gli obiettivi edonistici come la ricchezza e il consumismo, non diversamente dai modelli nordamericani. Mi riferisco alle bande sudamericane più diffuse in Italia, in particolare a Milano, "capitale" europea, che può contare 2.500 affiliati che si uniformano a comportamenti criminali, testimonianza non tanto del fallimento di un'integrazione, quanto quello di una integrazione anomala, tipica delle seconde generazioni e figlia di una immigrazione male assorbita dalla maggioranza normativa. L'aspetto interessante è che anche in Italia gli schemi strutturali delle prime gang che si affacciano nei panorami urbanizzati della nostra società periferica, rispecchiano quelle nordamericane, talvolta anche corredate da rapporti personali diretti, comunemente addebitati alla globalizzazione dei media e della comunicazione, ignorando il fatto che alcuni tipi di delinquenza organizzata come la mafia, precursore di relazioni transoceaniche, similitudini e contatti furono attivati in tempi in cui la globalizzazione era un concetto sconosciuto. Ciò depone per una tendenza culturale, piuttosto che una prevalenza dei mezzi. Strutture piramidali delle bande mafiose, confederazioni, commissioni, capi e sottocapi, soldati, erano una realtà culturale importata negli Stati Uniti che è riuscita a mantenersi attiva sia negli scambi umani, che nelle comuni strategie operative, oltre che la costante della sottoscolarizzazione, e dunque del patto formativo sviluppato all'interno di logiche di *communitas* particolari, piuttosto che istituzionali. A tal proposito anche per le bande dei latini, assistiamo a strutturazioni metodologiche non dissimili. Al vertice siede il Re con i suoi soldati, mostrando una struttura fortemente gerarchica, che richiama quella delle mafie locali, ai cui vertici sta il Boss, figura quasi onnipotente da cui discendono tutte le decisioni. Nel caso delle gang latine risultano diversi i rituali di affiliazione ed il ruolo delle parentele, prevalendo l'aspetto della fratellanza nella comunità immigrata, e le comuni origini geografiche, unitamente alla rivendicazione, dal sapore pseudo sociale, mosse contro la maggioranza normativa. Il dato relativo alla identificazione con l'immigrazione mitica, non può costituire un aspetto marginale e di retroguardia, ma di assoluta centralità. L'immigrazione sembra assumere nei contesti della devianza, una vera e propria fratellanza immigrata alternativa alla diffusione della cultura condivisa, dilagante nelle more di una globalizzazione incipiente.

Questo contesto urbano, ma al tempo stesso globale, è riconoscibile nel fatto che tra le più conosciute gang criminali che si stanno diffondendo nel nostro paese vi si ritrovano identificazioni ben precise con i Latin King, radicati tra New York e Chicago, che fungono sovente da base di una organizzazione simbolica con aspetti transnazionali. La loro storia è legata alla Chicago degli anni 40, e rispecchia in modo preciso i modelli teorici del conflitto culturale, in quanto fenomeno nato per aiutare i latino-americani immigrati negli States dalle angherie dei bianchi irlandesi e inglesi, mutuo soccorso alla base del quale vi era uno scambio di favori delittuosi.

Sul piano dei significati simbolici si assiste ad una contaminazione sia orizzontale, cioè globale, che verticale, cioè nazionale e locale, da un segno puramente estetico, ad un propriamente esteriore di una appartenenza con delega culturale. L'ostentazione di una appartenenza trans culturale, oltre alle mode ed al costume in senso generale, è una delle caratteristiche che interessano la criminologia da vicino, soprattutto per quanto riguarda i cambiamenti delle forme più estreme e particolari che ha assunto in questi ultimi anni l'uso del tatuare alcune parti del corpo, come ad esempio il volto. Tra queste nuove criminalità autoctone infatti, vengono richiamati rituali estetici tipici dei latinos e delle culture del sud pacifico, quali la tatuazione del collo, del cranio e delle zone limitrofe, fino agli orifizi sensoriali. Questo fenomeno, fino a pochi anni fa sconosciuto in Italia, sta gradualmente prendendo piede tra la giovane malavita nostrana, segno evidente che le contaminazioni culturali si diffondono puntualmente in modo trasversale e transnazionale tra le subculture, e che le esperienze nordamericane ci riguardano da vicino più di quanto saremmo portati a pensare. *Il fenomeno globale dell'immigrazione, vissuto nella contemporaneità caratterizzata dal prevalere della tecnologia comunicativa, sta lentamente trasformandosi come segno distintivo di una identità comune che riconduce il soggetto ad un ri-contatto notevole con il passato storico comune.* Si possono agevolmente osservare in qualsiasi carcere italiano, quanto si stia diffondendo la pratica della tatuazione del volto, fino a pochi anni fa considerata "deviante" negli stessi ambienti carcerari. Il dato interessante emerge quando si nota che l'adozione di questa pratica è più frequente tra gruppi etnici già definiti e presenti sul territorio, come quello dei detenuti di origine Rom, più intenso il bisogno di segnalare all'altro un segno inequivocabile di appartenenza collegato al bisogno di manifestare apertamente un potenziale offensivo, e non più celato allo stigma sociale, come si era abituati nelle passate generazioni, ora palesemente mostrato con orgoglio e, come afferma Bourgois, "in cerca di rispetto".

Per quanto riguarda il fenomeno criminologico delle Gang minoritarie tra i giovani nordamericani, esso sembra essere sfuggito di mano alle autorità di controllo, raggiungendo livelli allarmanti in molte città degli Stati Uniti, ed i sottosistemi come la scuola non sono più in grado di attirare quel minimo di consenso auspicabile tra queste comunità. La risposta istituzionale è di emergenza. I tribunali fabbriche di condannati rispondono con la moltiplicazione di detenuti, di carceri, e con la privatizzazione del sistema detentivo. Nonostante tutto, lo sviluppo del fenomeno deviante non si arresta. Basti pensare che il controllo del territorio delle gang ha assunto un profilo talmente capillare da superare le possibilità del controllo legale dei territori. In molte zone, per avere il permesso di attraversare la strada spostandosi da un quartiere ad un altro, ed occorre essere affiliato ad una gang. Trasgredire a questa regola può condurre alla morte violenta. Non di meno a quanto avviene in grandi quartieri popolari di metropoli italiane come Napoli e Roma, nelle quali la manodopera delinquenziale è sempre più spesso il portato di collaborazioni trans culturali estemporanee, ma continue. Anche per la maggior parte di questi giovani il primo contatto con

un curriculum scolastico avviene in carcere, soprattutto perché la rinuncia precoce alla scolarizzazione, diviene il pegno ad un patto pregiudiziale di una appartenenza. Le minoranze immigrate evidenziano numerose analogie con le minoranze storiche interne, anche se occorre tenere in debito conto che la natura etnica sulla quale si fondano le retoriche delle rispettive identità, si contraddistinguono e, anzi, sono fonte di costante riferimento per i soggetti che vi si riconoscono.

Emerge un nuovo soggetto antropologico, quello del migrante fortemente attratto dal comune vissuto storico e mitologico del gruppo di riconoscimento, mescolamento di più tematiche della marginalità nella vita urbana, declinate e identificate in una inedita e nuova forma concettuale separazionista, interamente considerata e esperita dall'immaginario collettivo. Se nella teoria del 1924 Sutherland sosteneva che si doveva interpretare la crescente criminalità nelle generazioni successive a quella di prima immigrazione, come fenomeno direttamente proporzionale all'inculturazione, indicando in quest'ultima una doppia veste ed una ambiguità di fondo, si tende oggi ad ignorare quanto gli aspetti simbolici siano reinterpretati dalle generazioni successive alla luce di una cultura di accoglienza, che ha parte in causa nelle traduzioni esistenziali tra le minoranze. Le culture Afroamericane infatti, sono ancora oggi definite: *"l'accezione statunitense "afroamericano" è una persona anglofona e residente negli Stati Uniti che abbia ascendenti, nella maggioranza dei casi vittima in passato di schiavitù, provenienti dal continente africano"*. Se tuttavia ci soffermiamo sulle analogie tra i fenomeni criminali che nascono dalle miscele immigrazione-integrazione-emarginazione, l'affermazione Afroamericano è persino desueta, se pensiamo a quanto della cultura americana in generale, sia integrata a quella Afroamericana. Nel 2010 la popolazione afroamericana risultava essere il 12,6% del totale, di cui il 12% dei giovani risulta oggi detenuto, ed in ogni caso l'influenza sulla cultura generale statunitense, cioè l'incidere afroamericano va ben oltre le possibilità del 12%. Sembra quindi che il gruppo, sottoposto a secolari pressioni di disconoscimento, abbia risposto in qualche modo riproponendo un malessere sociale nelle generazioni a venire, forme resistive sociali che hanno determinato stabili cambiamenti in numerose aree sociali. La teoria di Sutherland sui diversi volti dell'inculturazione è confermata dal doppio binario su quale si muove la penetrazione di una minoranza nella società di arrivo. Rimane comunque aperta la domanda su quali esiti si determinino attraverso i linguaggi stereotipati dello scarso rendimento scolastico, e le fantasiose teorie circa le cause biologiche del basso QI tra gli studenti Afroamericani, rispetto alla media della popolazione scolastica. Ci si domanda quale entità abbia l'impatto una teoria del genere che diventi idea comune, e quando essa trova ampio riverbero nei linguaggi della vita quotidiana. Lo stimolo a cogliere aspetti più profondi delle ragioni dell'abbandono precoce, la dispersione delle epistemologie della conoscenza, dovrebbe svelare gli esiti della sdifferenziazione per impoverimento, causata dalle scarse possibilità di autorealizzazione attraverso i dispositivi sociali normati: la scuola, la famiglia, il lavoro. La teoria dell'inculturazione di Sutherland è razionale, e ciò risulta ampiamente, dal confronto statistico tra i dati della criminalità tra gli Afroamericani tra 800 e 900, e quelli attuali. Non c'è dubbio che il fenomeno che ha più caratterizzato l'interazione tra ambiente sociale e popolazione, è stato proprio il processo di crescente inculturazione confusa all'assimilazionismo. Tuttavia la teoria di Sutherland non indica quali ricadute in termini simbolici abbia potuto avere sulle nuove generazioni il trauma della deportazione, come non è ben chiaro se la criminalità sia una risposta alla condizione di emarginazione che scaturisce da una complessiva, e storica, difficoltà di accesso ad una inculturazione

egualitaria per tutti. Le medesime ineguaglianze insite negli stereotipi di una maggioranza normativa che si ostinava, ancora negli anni 1980, a trovare nell'aberrazione della soluzione biologica allo scarso rendimento scolastico, la radice di una mala pianta sociale, i cui rami interpretativi si insinuano invece in aree di analisi contigue, altrettanto aberranti, come la presunta tendenza genetica a trasgredire la legge.

L'importanza del lavoro di Ogbu consiste nel fatto nuovo di introdurre finalmente una discussione comparativa. Comparando le diverse prestazioni dei giovani studenti, appartenenti a tre diversi gruppi etnici: gli italiani, gli ebrei e gli afroamericani, evidenziando nelle rispettive storie sociali gli elementi essenziali al determinarsi dei diversi destini sociali, sottolineando dunque che le scelte consapevoli ed esplicite in una forma cosciente di opposizione, sono in realtà figlie di uno strisciante contrassegno dicotomico provenienza/modalità, che destina un particolare accesso culturale e sociale. Il grado di coinvolgimento nella struttura scolastica, i casi di abbandono, il rifiuto di aderire ai patti formativi istituzionalizzati tra i giovani delle tre comunità studiate, mostravano quanta forza aveva il vissuto storico del gruppo tra i giovani afroamericani, vero centro nevralgico. La costante dell'insuccesso scolastico, le sue conseguenze sul rischio di devianza criminale, appare in netta relazione con la dolorosa ferita trans generazionale dello smacco di una deportazione, della schiavitù, e dell'apartheid. L'inversione di insuccesso scolastico in successo culturale. Queste esperienze non avevano contraddistinto gli altri gruppi etnici a cui Ogbu si era riferito. Sebbene invece rimanevano analoghe le residenze, le condizioni sociali complessive, e trattandosi di studenti provenienti dagli stessi quartieri e classi sociali. Chi aveva subito la schiavitù, l'impotente deterioramento dei legami ancestrali, oppure aveva vissuto il terrore di perdere il proprio modello antropologico di riferimento, trasmetteva alle generazioni successive forme mentali resistivi, che i paradigmi della "QI Depression Scores" assorbivano rapidamente nei linguaggi comuni. La conseguenza dell'aggressione verso uno o più attaccamenti di base di un'intera comunità di uomini e donne, era una seconda causa di s-differenziazione per impoverimento, concetto Etnopsichiatrico di cui ho accennato precedentemente. Il problema da risolvere, in un certo senso, è quello di esistere, e di come esistere. Non tanto in senso filosofico o intrapsichico, quanto avere fiducia in una continuità esistenziale sociale, piuttosto che in una contiguità culturale, unico stratagemma simbolico per far fronte alla pulsione di morte, relitto onnipresente di un passato che rivitalizza la distruzione dell'identità. Il punto della questione del simbolico si evidenzia se proviamo ad estendere il paradigma di Sellin (1984). Oltre il conflitto culturale primario e secondario, suggerisce di nuovo che la via della maggioranza normativa assume in sé un carattere simbolico potente. La prospettiva di Ogbu conferma a suo modo l'ipotesi culturale e storica del conflitto alla base di una limitazione educativa, lo scarso rendimento scolastico, considerato un successo culturale, e che ci siano ragioni che si devono ricondurre alle esperienze del gruppo storico. Egli ci fa intendere che le forme ed i modi in cui le incomprensioni trans culturali si manifestano, sono sempre frutto di una pregressa storia di rapporti, una lotta fattasi intangibile che non è possibile in qualche modo lasciarsi alle spalle, che però risulta decisiva qualora le simbologie ancestrali si connettono con le simbologie del presente. La dove le società a struttura semplice ad esito solido, confluiscono in società complesse e liquide (Zygmunt Bauman). In sostanza Ogbu sostiene che la tenuta delle posizioni di contrapposizione culturale, abbiano impedito il processo di elaborazione conflitto-negoziazione-prevalenza. del violento assimilazionismo che seguì l'integrazione degli anni 60, e si tradussero nei nuovi linguaggi scientifici della micro socialità. In

questo modo il portato di una contrapposizione storica venne agevolmente declinato nei significati scientifico-razziali, di Darwiniana memoria, come il falso problema del QI depressing score. Mentre Ogbu evidenziò la storica tendenza delle prospettive medicalizzanti occidentali impegnata a risolvere problemi di altra origine, il lavoro della comunicazione micro sociale consolidava l'equazione minoranza = minore prestazione intellettuale. Eppure scorrendo i lavori di Ogbu appare evidente che le sue tesi non scaturivano da una generica prospettiva di rivalsa sui valori americani, erroneamente addebitata ad un'eccessivo attaccamento alla cultura di origine, bensì alla perdita ed alla rottura dei legami di attaccamento. Tra gli afroamericani, in generale, si è assistito all'impatto della forza centripeta di una cultura, che resiste alla violenta scotomizzazione, e non perde definitivamente le parti più profonde dei propri legami, sebbene essi mutano pericolosamente in relitti resisi indecifrabili e resilienti, nel tentativo di sottrarsi al lavoro sociale che aveva reso irriconoscibili gli attachments ancestrali più immediati, nel riconoscersi e nell'essere riconosciuti. In sostanza il gruppo, non essendo più in grado di poter esercitare una gravità culturale verso il proprio centro significativo, compiva profondi sforzi di mimesis sociale, senza tuttavia scalfire e metabolizzare l'esperienza della schiavitù. L'identità era ormai identificabile solo in un processo di riconoscimento somato-sociale relativo al colore della pelle, tuttavia la contraddizione di un forte segno di appartenenza e al contempo uno stigma sociale, dal quale sottrarsi attraverso l'edonismo occidentale. Le nuove generazioni afroamericane post-apartheid di Ogbu, mal si prestano alle soluzioni diagnostiche della "sindrome di Ulisse" descritta dallo psichiatra Joseba Achotegui, che in Spagna ha riscosso grandi attenzioni negli ambienti dell'immigrazione. Sindrome che, se Achotegui avesse ragione, renderebbe assolutamente secondario il determinarsi di reazioni reattive, o depressive di difesa culturale, ben più collegate agli effetti della esperienza di incontro. Achotegui propone semplificazioni e vaghe sintomatologie concluse nel sofferto travaglio del viaggio, della nostalgia e nel disorientamento spazio temporale che ne consegue. Bisogna riconoscere che la base involontaria della migrazione è, ad ogni buon conto, anche una delle innumerevoli alchimie di tutte le "nostre" migrazioni moderne, sulle quali pesano esperienze di fuga e di rapporti difficili nelle società di approdo, fenomeni che sono ancora tutti da descrivere. Come sappiamo l'occidentalizzazione, cioè quel processo di messa a norma sociale e di riconoscimento reciproco, è piuttosto incline all'individualità, e dunque anche i guasti di questo processo vengono considerati come un fenomeno al singolare. Tuttavia occorre tenere presente che in campo antropologico e sociologico, i gruppi in arrivo sono caratterizzati da strutture familiari estese, sotto la cui voce si declinano diversi rapporti di parentele, di religione, di amicizia, che tendono ad irrigidirsi come risposta ad una cultura di approdo individualmente aggressiva che propone la solitudine come modello vincente. Lo stampo evolucionista di concetti come QI depressing score, perde dunque quota e consistenza nell'approfondimento antropologico di Ogbu, e si interconnette invece con aspetti che riguardano la micro socialità e la vita concreta nei sottosistemi, laddove sono tangibili i successi ed i fallimenti culturali e relazionali. Per quanto riguarda il nostro paese possiamo assistere ad una recente emersione del problema minoranze/criminalità, ed i dati delle persone detenute di origine straniera si sta attestando ormai al 50% del totale dei detenuti. Senza parlare del rapporto tra popolazione straniera complessiva e popolazione straniera in carcere. Dunque se negli Stati Uniti molti autori (Sampson, 2006), affermano che negli USA assistiamo al fenomeno dell'intensificazione migratoria come contrasto alla commissione dei reati, in Italia sembra che non si possa parlare di controtendenza, e che non pare percorribile la strada dell'aumento

di immigrazione finalizzata al diluire le percentuali di reati commessi dagli stranieri, essendo diverse le demografie, i territori. Ciò non solo per motivi storici e antropologici, come ad esempio la generale e particolare omogeneità etnica e identità unitaria degli italiani, rispetto alla molteplicità etnica statunitense, ma anche a causa di diverse prospettive demografiche legate alla percezione degli spazi vitali. Eppure l'indicazione di Ogbu ci riguarda da vicino, in quanto tali valutazioni sono da considerare in virtù di un contrasto deciso verso i primi segnali di una emarginazione, non direttamente coinvolti nella conclamazione della devianza, ma certamente i prodromi di una traccia evidente, presente in ogni storia di criminalità, in qualunque formazione di sub cultura della strada. Il rifiuto dei patti educativi e formativi istituzionali come rinuncia ad una appartenenza, e l'accettazione del condizionamento del sotto gruppo, è una prassi esistenziale accettata e condivisa. È altresì importante inquadrare tale attività behaviorista, nella dimensione dello stress culturale. Riformulerei l'affermazione di stress delle minoranze, in un più sistematizzato Minority distrust majority (MDM), lo stress derivante dalla sfiducia e dalla diffidenza verso i modelli formativi della maggioranza. La lasciandosi alle spalle in questo modo i luoghi comuni della lettura monotematica, secondo la quale ad ogni maggioranza normativa attiva, in input, corrisponde una minoranza passiva, in output. A tale prospettiva la posizione sociale del nemico culturale, risulta essere il frutto di un più articolato meccanismo di negoziazioni simboliche, relativo al riconoscimento delle rispettive società di origine: il campo interculturale è sempre, al tempo stesso, un campo di intersimbolismi. I sistemi simbolici di riferimento sopravvivono a qualsiasi forma di assimilazione in quanto l'umano è, in fondo, un animale simbolico.

Come abbiamo visto nei giovani afroamericani studiati da Ogbu, tale resistenza può assumere molteplici forme che assolvono al compito difensivo della rivendicazione ancestrale, ove la mortificazione delle identità ha tentato di dissolvere i legami con la cultura di origine. La ricerca comparativa tra i vissuti di diversi gruppi etnici che vivono nel medesimo territorio che condividono le medesime possibilità formative ed educative, ha messo in luce che anche qualora sembri scontato l'agire speculativo degli individui, l'accoglienza e una offerta integrativa accettabile nella società, non siano affatto scontati rispetto alla devianza. Un tale comportamento culturale mal si presta ad essere declinato in un basso QI Score, ma più semplicemente nell'origine storica del prodotto umano, cioè in aspetti *distali dello stress*, in termini di rapporto sociale. Questo aspetto *distale*, che viene spesso sottovalutato e scarsamente considerato come potenziale in gioco nello scontro culturale, sembra invece ricoprire, nel caso delle minoranze, un ruolo decisivo negli *stress prossimali*, quegli stress che si producono nei sottosistemi, nella prossimità delle relazioni. *A tal proposito vi è motivo di ritenere che una sensibile quantità di devianza criminale possa essere collegata a sinergie tra stress distali e stress prossimali, in grado di far assumere alla struttura caratteristiche violente in se, nel tentativo di mantenere il controllo sull'integrità del gruppo maggioritario: la cosiddetta violenza strutturale.* Philip Leech, nell'articolo Galtung's 'Structural Violence' and the Sierra Leone Civil War c.1985-1992, riferendosi in questo caso alla guerra civile in Sierra Leone, afferma un concetto di validità universale, collegando la perdita degli attaccamenti all'aumento di vulnerabilità nei confronti della violenza strutturale: "Nessun concetto teorico può raccontare l'intera storia". Infatti, come potrebbe un insieme di poche parole descrivere la complessità della realtà in continuo cambiamento? Una netta definizione da Marx: mezzi verso modi, o da Toynbee: sfida verso risposta; può rivelare qualche aspetto profondo ma mai "l'intera storia" che, inoltre, è continuamente riveduta, con nuove

definizioni. Può sostenersi la stessa cosa per chi appartiene ad una minoranza particolarmente esposta ad una specifica violenza strutturale? L'intensificarsi delle migrazioni, i fenomeni di negazione culturale, l'incipiente resistenza verso la negoziazione culturale, vissuta con angoscia e preoccupazione, l'aumento costante di detenuti immigrati nelle carceri Europee, ci induce a riflettere come poter imparare dal passato, e quale utilità abbia la storia, e se possiamo sfrondare i rami della diffidenza e della sfiducia quando ci si accinge a decidere le sorti dell'oggetto del contendere. George B. Vold (1979), aveva concettualizzato le cause del crimine nella ricerca di conflitti tra gruppi sociali tra loro antagonisti. Vold, sottolinea S. Ciappi, identificava nel gruppo emerso come vincente nell'ambito di uno scontro, colui che forzerebbe a proprio vantaggio l'oggetto della contesa, organizzando cambiamenti che potranno penalizzare il gruppo avversario. La logica del diverso come avversario si mantiene allineata ad un primitivismo comportamentale che "agisce" a difesa del gruppo: *cedendo memoria e coscienza*. Il concetto di Ogbu, verrebbe a sostegno delle teorie antropologiche di Vold, e soprattutto delle chiarificazioni di S. Ciappi. L'oggetto della contesa sono gli strumenti sociali che consentono alle identità di definirsi all'interno di un'area protettiva, rappresentata da una molteplicità di intersezioni culturali: la lingua, la famiglia, la comunità, la scuola, il lavoro, ma anche gli antenati e le religioni, le divinità, finalizzandone i comportamenti. Ad Ogbu premeva dimostrare l'effettiva uguaglianza di strumenti intellettivi come corredo delle intelligenze, e consegnare alle autorità statunitensi uno studio che meglio chiarisse quali termini di rapporto avessero inciso su una così alta percentuale di giovani afroamericani disinteressati al patto sociale condiviso. Una prima riflessione riguarda la complessità dell'approccio di Ogbu e del suo studio comparativo, teso a dimostrare che non esiste una comunità particolarmente esposta alla devianza sociale, in questo caso di quella scolastica, e che i motivi di taluni comportamenti o tendenze vanno cercati lontano dalle consuete semplificazioni così care alle masse. Ciappi afferma che il carcere USA non solo si è espanso e riempito, ma ha svolto una funzione di agenzia di controllo diffuso (Ciappi e Panseri, 2004). Continua affermando che nei confronti di intere categorie di persone (proletariato nero e ispanico, microcriminalità femminile e minorile, si è assistito a un uso massificato del carcere senza un incremento dei reati, ma in base a considerazioni sull'allarme sociale suscitato (Ciappi e Panseri, 2004).

Gli spunti che ne derivano e dei quali è possibile avvalerci per meglio leggere fenomeni che ci riguardano oggi da vicino, non possono esimersi dal notare che una pessima lettura delle circostanze sociali, lo è forse solo per una minoranza che testardamente non si rassegna a pensare la società come un organismo che si nutre di devianza e di carcere, piuttosto che di negoziazione culturale. Alla luce del fatto che attualmente le società occidentali soffrono gli stessi dilemmi che affliggevano le poco accorte, e forse smemorate autorità dell'istruzione statunitensi degli anni 1980, le difficoltà di inserimento sociale non riguardano un esagerato, ed enfatizzato, attaccamento alle culture di origine delle comunità migranti, ma più probabilmente ad una reazione verso il tentativo di cancellazione di una identità del gruppo. I bambini o adolescenti afroamericani non erano meno dotati dei giovani italiani o ebrei, anch'essi gruppi migratori i cui spostamenti avvennero in modalità diverse. Le culture ebraiche trovarono ad accoglierle una solida tradizione giudaica radicata da secoli negli Stati Uniti. Gli Italiani furono protagonisti di una lunga e secolare migrazione su base volontaria, sebbene nel dopoguerra la fame e l'indigenza del loro paese si inserì come elemento di costrizione alla migrazione, ma anche gli italiani poterono contare su una presenza secolare. Gli attachment di questi gruppi non subirono

rilevanti minacce. Di interesse particolare sono i prodotti di determinate resistenze, la dove esse si sviluppano, e quali siano le fenomenologie alla quali danno corso. I nuovi schiavi della clandestinità, che diventano concetti, documentazione, fantasmagorie che serpeggiano entro le più alte qualità della modernità, quelle linguistiche e concettuali ma che, di fatto, producono sofferenza e malessere, costituiscono in realtà il libro sempre bianco della memoria storica, sul quale si scriveranno le politiche future sulla sicurezza in Europa. Primo Levi annotava che “è probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, riferendosi alla memoria, quella stessa che degrada l’ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegna la vita nella morte”. La grande forza della memoria segna il passo, parallelamente alle politiche che inaspriscono l’intervento repressivo, al quale non corrisponde in nessun caso la diminuzione della criminalità, così come l’aumento del numero di avvocati in circolazione non si traduce in un aumento delle possibilità di vedersi riconosciuti i propri diritti. Alle mafie tradizionali, le politiche sulla sicurezza affiancano quelle straniere, e l’attenzione della ricerca criminologica è attratta dall’adattabilità a tradizionali fattispecie criminose tipiche di un nuovo contesto criminologico. Non di meno i percorsi storici siano intesi dal punto di vista tecnico giuridico e non, ad esempio, sul fatto che l’accesso alle garanzie circa le problematiche della diversità di trattamento giuridico rispetto agli italiani.

Il rischio dal punto di vista emico, cioè dello straniero che approda nel nostro paese, è quello di imboccare una strada chiusa di un rinnovato germinare di lotte classiste, dove il carcere, la sub urbanizzazione alienata e la marginalità scolastica, rappresentino al tempo stesso una violenta scelta subita, ma anche una aperta sfida ai contesti istituzionali. Le cause sociologiche della devianza fra gli extracomunitari nell’ottica struttural-funzionalista, sono l’espressione di un conflitto culturale, che tuttavia non riesce a definirsi nelle proprie caratteristiche di utilità, visto che le conseguenze che immaginiamo in termini di “sottrazione”, hanno al contempo anche una natura “restitutiva” di diritti negati che viene spesso sottovalutata, rinnovando anche esiti verso i quali il sotto proletariato urbano aveva da tempo rinunciato. Non si tratta di elaborare una teoria critica della modernità, o stabilire particolari primati scientifici su altri, ma nemmeno di avallare il riduzionismo aberrante, che troppo spesso anima le nosologie e le eziopatogenesi della sofferenza del migrante, proponendo come rimedio l’intervento terapeutico, astenendosi dal tenere in debito conto che mentre si interviene, stanno parallelamente compendosi tutte quelle condizioni sociali e antropologiche per le quali il bisogno di mitigare la sofferenza indotta inficia l’intervento stesso. In questo modo proliferano le “sindromi del migrante con stress cronico multiplo”, meglio conosciuta come “sindrome di Ulisse” (Achotegui, 2004), di grande fascino eziologico, ma costrette a mio avviso, a dover mantenere la giusta barra della direzione del senso medicalizzante, incuranti delle reali determinazioni storiche di causa ed effetto.

L’approccio antropologico, cosciente delle peculiarità di ogni mondo culturale migrante, e di ogni storia migratoria, soprattutto dell’impatto trans generazionale dei problemi migratori, sono in grado di far tornare anticipatamente in superficie sociale un qualche futuro scenario le seconde e terze generazioni a venire, e nulla può consentire la riduzione di questi eventi a traumi legati ad un viaggio, pur evidenti, oppure ad un disordine di adattamento. Comprendere quali reali circostanze abbiano contribuito a rendere possibile i

tentativi di “assimilazionismo”, più o meno coscienti, alla base di determinate resistenze psicosociali, premesse di un “intervento” incoerente nei confronti di qualsivoglia “disordine”. I protagonisti di prima generazione dei gruppi minoritari, che hanno intrapreso questo cammino sono impegnati nell’esercizio di un legittimo riconoscimento al quale aspirano fortemente. Ciò in parte è già spiegabile nei contesti della partenza, e nei vissuti di una nuova esistenza. Questa posizione di aspettativa può configurare stati d’animo e percezioni di Sé tali, da condizionare in maniera decisiva gli esiti sociali e psicologici dello sradicamento, esiti che, sovente, dopo aver percorso in modo a-sintomatico il tempo riaffiorano nelle generazioni a venire.

Il presente articolo vuole portare alla luce modelli di pensiero e di idee sul mondo intergenerazionale, di cui sono oggetto particolari popolazioni che hanno vissuto la diade del trauma mnemonico, essendo stati oggetto di una particolare negazione del diritto ad essere accolti. Gli effetti psicosociali di questa diade possono essere inseriti in una lettura antropologica del disagio giovanile, e della devianza al quale è esposto più di altre categorie. Uno di questi esiti transgenerazionali è da ascrivere alle discordanze oppostive, tra i ruoli delle comunità, e quello della struttura sociale. Devianza e marginalità, sovente anche il disturbo mentale, riformulati all’interno di dinamiche storico sociali, richiamano il concetto di archeologia del trauma simbolico scaturito da eventi migratori non accettati da entrambe le parti. Fatti sociali quali la deportazione, la schiavitù, lo sradicamento, la diversità marginalizzata e stigmatizzata, sembrano avere effetti psicologici a-sincroni sui gruppi e gli individui. L’oggetto di studio è configurato pienamente ed è possibile osservarlo oggi nelle ultime generazioni degli afroamericani, nonostante siano intercorsi ormai diversi secoli dal trauma. E’ lo spaccato sociale attraverso il quale è forse possibile individuare alcuni passaggi fondamentali dei rapporti tra vita quotidiana e struttura sociale, tappe di processi in cui lo sviluppo di resistenze sociali, o addirittura di devianze, non sono tanto riconducibili alle categorie classiche della condotta classica della devianza, quanto ad un sentimento di estraneità e estraneazione verso l’ordine istituzionale costituito, postumi di antiche lotte e sofferenze che riemergono più inaspettate e vigorose che mai, sottoforma di rifiuto e devianza criminale, marginalità, alienazione mentale.

L’ampio riflesso semantico della devianza: le minoranze de-storificate

Il compito delle diverse comunità nazionali europee, che di fatto sono chiamate ad assorbire e gestire l’arrivo di nuovi cittadini, consiste essenzialmente nel governare un cambiamento sociale, antropologico e psicologico che l’immigrazione richiede alle società di arrivo. Occorre precisare che Stefanon in “Uomini bianchi contro uomini rossi” (1985) ci mise in guardia del fatto che eventi epocali come guerre, migrazioni e deportazioni rappresentano, parallelamente, l’occasione per perseguire fini diversi da quel che comunemente si pensa. Egli mise in evidenza ad esempio come la fine della schiavitù non fosse derivata dallo sviluppo di grandi ideali, sottolineando che tra le diverse minoranze, *gli schiavi africani avessero di per se subito ormai una de-storificazione irreversibile, al punto da non costituire un pericolo dal punto di vista dell’elemento rivendicativo della propria appartenenza, e dunque, agli occhi degli schiavisti, i meno pericolosi per i sottosistemi terrieri e della proprietà, come lo era invece l’indiano, ben inserito e connesso con il territorio, attraverso la catena di simboli e significati, miti e riti, in grado di*

agire nel fluire storico di una presenza psico-territoriale del suo mondo, per questo motivo, agli occhi dei bianchi, l'eretico ed il vero antisistema. La guerra civile americana nascose il vero obiettivo: lo sradicamento politico degli indiani. Quello che desta interesse sul piano della devianza, sono gli esiti comparativi eziopsico-patogeni sul lungo termine, sia della schiavitù, che dell'annientamento culturale e sociale degli indiani. È certo che si evidenziarono conflitti interni enormi in fatto di devianza, di cui sembrano ormai comunemente accettati in numerosi lavori scientifici che ne hanno accertato la presenza, sia le implicazioni storiche e sociali che si riflettono sulle minoranze. Sono ancora una volta le variabili sintomatologiche nei diversi gruppi etnici e sociali ad attirare l'attenzione. Parlare di devianza tra le minoranze, pone un problema di accenti e di opportunità. Accenti perché in fondo non si ha mai la certezza quanto dipenda dalla realtà, o quanta parte di quest'ultima venga enfatizzata dalla luce che vi si concentra. Opportunità perché immancabilmente nel vaso comunicante sociale, da un punto squisitamente spaziale, una minoranza occupa un volume ed un tono che influiscono significativamente nei termini di rapporto, e tale sproporzione finisce per ridurre sensibilmente l'accesso alle opportunità, per definizione situate oltre la cruna dell'ago della selettività sociale. Opportunità e accenti, sono a loro volta implicati nella espressione deviante ed una maggiore esposizione di una minoranza alla violazione della norma, minoranza che a causa di queste difficoltà di ridefinizione di una parità sociale, tende a sopravvivere nei legami con i vissuti, mantenendo aperto un tema di fondo, spesso sotteso al comportamento criminale, qualora si sostanzia della slatentizzazione dell'umiliazione subita. L'esperienza comune di una minoranza, può essere contraddistinta dall'azione abrasiva diretta a tre elementi fondamentali implicati nel riconoscimento sociale degli individui, e dunque l'identità: il mito, il rito, il simbolo. Gli spostamenti geografici umani implicano una esperienza di de-storificazione di questi elementi. È vissuta in misura netta e personale dal migrante ma, nel complesso, come abbiamo visto nel processo de-storificante del gruppo degli indiani americani, si può dire che tale operazione di negazione della presenza nel mondo si materializza negli esiti di un conflitto di dominazione ampiamente indipendente dalla perdita del proprio spazio propriamente simbolico. Ciò che è interessante è dimostrare la correlazione tra il vissuto identificativo traumatico, e le mutevoli forme ed espressioni della devianza sociale. Elementi di instabilità sociale sono mutuati da una particolare esperienza di identità, non tanto dei singoli soggetti, ma della società in cui essi si identificano. Se il riflesso identificativo ha esperito materialmente le condotte che il possedere una identità è stata una autentica arroganza, capace automaticamente di indurre gli altri ad annientare, non tanto il gruppo in sé, quanto l'identità e la rivendicazione che rappresentava. È la trasformazione di soggettività in oggetto, a costituirsi come esperienza di disumanizzazione, che può essere declinata in atto immaginario di cannibalismo sociale.

Da questo punto di vista la deportazione accumuna tutti i deportati. Ciò che li differenzia nella variabilità delle forme di resistenza, espresse in sintomo sociale o psicopatologico, è semmai un problema di de-territorializzazione. *Se gli afroamericani costituiscono un caso di deportazione senza più terra, gli indiani americani costituiscono un caso di deportazione nella propria stessa terra.* Ad una analisi più accurata del conflitto però, e appena sotto lo strato superficiale che mette in bella mostra il suggestivo scontro tra culture, emergono differenze qualitative e quantitative. Una minoranza culturale è al tempo stesso una minoranza etica. Sul piano della persistenza delle strutture del pensiero tradizionale, il cedimento di parti di un'etica non si può in nessun caso considerare completa, né mai definitiva. L'etica dei gruppi culturali

sopravvive in molteplici forme e tendenze, come abbiamo potuto osservare nei gruppi soggetti a diaspore secolari. La varietà di reazioni, sociopatiche, antisociali, depressive, di dipendenza, marginalità e delitto, si possono tradurre come profonde esigenze di rifiuto dei patti sociali educativi e istituzionali, e sollevano una questione di etica. Nel caso degli indiani, l'atto di dominanza è stato in realtà un'esperienza di duplice esproprio: lo smacco della perdita socio-territoriale e la conseguente umiliazione di un'etica non più in grado di tracciare un sistema di pensiero e di idee comune ed efficace a sostenere la validità di un'etica sociale. Al fallimento di una prospettiva comune sono anche connaturati specifici fenomeni sociali passivi o attivi, ma comunque risposta avversa ad una soggettività sociale imposta. Gli studi sulle comunità indiane pellerossa sembrano confermare tali differenze sul piano deviante. Analogamente ad altri gruppi studiati, le risposte sono isolabili nelle varianti sociopatiche e psicopatologiche. Rispetto alle popolazioni deportate afroamericane, e considerando il meticcio che li ha caratterizzati in misura maggiore, il disagio li espone a una incipiente tendenza alla restrizione della libertà, come se la devianza, in più alta percentuale rispetto agli altri gruppi, rimanga collegata ad una persistente immagine di schiavitù e prigionia.

Sembra che nel caso delle minoranze autoctone indiane, il *Social Score* risenta dell'influenza di fattori depressivi, ed in qualche modo passivi. Le evidenze dei dati sulla diffusione del consumo di alcool e delle droghe che interessano pressoché trasversalmente le varie comunità, caratterizzate come sono da una minore incidenza di proiezione esterna di aggressività violenta, e invece associate ad una maggiore incidenza di atti suicidari, ed una attenuata inclinazione a forme criminali quali il delitto contro la persona ed il patrimonio. Secondo i dati dell'Indian Health Service, il tasso di suicidi tra gli indiani di America ed i nativi dell'Alaska, ha toccato il 60-70% per il periodo 2007/2009. La devastazione è ancora più spiccata tra i giovani, dove il tasso di suicidio tra i nativi tra i 15 e i 24 anni è di 4 volte superiore al tasso di tutti gli americani (39,7 suicidi per 100.000 persone contro 9,9 suicidi nella restante popolazione). Tra i giovani nativi c'è la più alta percentuale di consumo di metanfetamina (stupefacente eccitante e con azione antidepressiva), che nel resto della popolazione giovanile americana. Questa ipotesi di lavoro, che cerca di rintracciare nel carattere dello scacco subito dell'identità una variabilità socio-sintomatologica, chiama la sociologia della devianza a dotarsi di un lessico concettuale antropologico in grado di distinguere l'avversità sociale in due origini distinte, riconducibili a due assetti originari, e dunque conseguentemente a diversi modelli di conflitto: il Landless Minority ed il Minority in Their Own Land: cioè minoranze senza terra, e minoranze nella propria terra. Un primo elemento sul quale vale la pena soffermarsi emerge esplicitamente nella diversità degli esiti, non indipendentemente da come l'umiliazione e la negazione ha influito sui legami sociali. La seconda osservazione può essere studiata in base all'analisi delle ripercussioni sull'etica dei vari gruppi. In che modo cioè la cultura del delitto o la cultura del suicidio siano la risposta all'etica culturale perduta. In sintesi come si è reso possibile, e quali movenze hanno agito, le umiliazioni rispetto ai tentativi di restaurazione di un sentimento di protezione e legame e presenza nel mondo. Le sensibilità e le varianti reattive delle singole minoranze, messe in relazione ai cofattori che hanno caratterizzato il trauma, costituiscono l'interesse dei cultural studies sulla natura deviante, qualità e quantità della devianza in questi gruppi disegnano gli sbocchi sociali, e gli esiti pratici. Le disparità sono in grado di perpetrarsi. Vorrei ricordare ad esempio che dal 1944 vi è stato un solo caso di detenuto bianco ad essere "giustiziato" per l'uccisione di un nero. Un fatto del genere è infatti

estremamente raro negli “States”. In Texas non è mai accaduto, e in Sud Carolina non accadeva dal 1880. (Fonte: Amnesty International, AMR 51/019/1999 Not Part of my sentence. Violation of Human Rights of Women in Custody). *Questo esempio depotenzia la connessione teorica della gestione del carcere come mercato della detenzione, piuttosto sottolinea l'interdipendenza del fenomeno e l'organizzazione complessiva sociale interculturale che ha regolato storicamente ed antropologicamente rapporti ben più profondi. Concentrarsi sulla migliore disponibilità economica quali profilassi che meglio garantisce i bianchi ad essere meno soggetti al carcere, ometterebbe il fatto che una così evidente disparità non può dipendere solo da un fatto economico, piuttosto da determinate relazioni culturali di pregnanza storica, sociale, psicologica, che riescono a mantenere vivo un conflitto ancestrale di fondo, in grado di impedire il passaggio definitivo a fasi successive di integrazione.*

Il passaggio concettuale è cruciale, e suggerisce il bisogno di concentrarsi su aspetti che ci riguardano molto da vicino e da una prospettiva di destino comune. Il tema rimane lo sradicamento ancora non riconosciuto come delitto dalle organizzazioni mondiali come l'ONU. Ricordo ad esempio le vicende degli abitanti nei pressi di Conca D'Oro a Roma, tra il quartiere africano e Prati Fiscali. A seguito dello straripamento del fiume Aniene negli anni settanta, nella seconda metà degli anni settanta, un alto numero di abitazioni divennero inagibili. All'epoca quegli abitanti godevano di un saldo legame con il territorio, nel quale erano impiegati in vari settori in forte espansione, tanto che molti di loro risultavano titolari di attività autonome. L'alluvione impedì qualsiasi speranza di poter ricostruire le abitazioni in quel luogo, e gli venne offerta come alternativa la residenza presso un comprensorio di palazzoni a diversi chilometri di distanza, in un piccolo comune di quella che oggi viene chiamata area metropolitana, ma che in quel periodo era un comune di provincia che accolse, malvolentieri, l'arrivo in massa di un migliaio di individui. Vennero fin da subito attivati lessici e linguaggi per significare l'identità dei nuovi arrivati, che venivano indicati con il termine baraccati. Il cordone psicologico difensivo intorno a questo comprensorio si costituì nei termini di una diffidenza ed un sospetto diffuso, e le strutture del pregiudizio e dell'etichettamento iniziarono ad avere un'azione piuttosto evidente sulla popolazione giovane, ed in generale sugli adolescenti. Presto in quelle famiglie, che un tempo vivevano in armonia e laboriosità, si insinuarono e assunsero precise dinamiche complessi meccanismi di valenza deviante. Come in un circuito chiuso, tra i giovani si diffusero devianze di vario tipo, la tossicodipendenza, l'alcoolismo, le gravidanze precoci tra le ragazze, un tasso di dispersione scolastica, superiori al resto della popolazione. A distanza di molti anni dall'alluvione si può affermare che nello stesso comprensorio, oggi abbastanza ridimensionato dal punto di vista della devianza, l'attività criminale, la tossicodipendenza, l'alcoolismo, le malattie mentali, la distruzione dei nuclei famigliari, è stata molto evidente sia per quantità, che per qualità. Se l'osservazione conferma la realtà dei fatti, ci troveremo di fronte ad un caso di Minority in their own land, cioè di una esperienza di minoranza nella propria terra. Per certi versi dunque, non siamo estranei a conflitti sociali analoghi a quelli statunitensi, paese nel quale l'elemento del Minority in their own land fu il prodotto di una azione orizzontale di modelli istituzionali e culturali, e di fenomeni microsociale verticali. Gli esiti etnopsichiatrici dei traumi sono stati ben sistematizzati da Ernesto De Martino nel concetto più ampio di “crisi della presenza e de-storificazione”. L'autoctono che ha subito il trauma dell'abrasione culturale, sembra mostrare i segni di un lutto che non riesce ad elaborare in quanto continuamente rinnovato dalla *inspiegabile presenza del territorio, lacerante contraddizione della*

continua tangibilità di un oggetto identificativo divenuto improprio. L'atteggiamento dello sconfitto passivo, sul piano morale e antropologico, i cui sviluppi intrapsichici si concretizzano in spiccate dinamiche auto lesive, confermerebbe la fissazione di una fase dell'elaborazione del lutto ad esito marcatamente depressivo che tipizza le Minority in their own land. Nel caso degli afroamericani il cofattore della deportazione e della perdita definitiva dello spazio originario può costituire l'elemento distintivo del traumatico, la cui risposta ha definito i contorni del fenomeno tendente alla violenza proiettiva. Si può assumere che i comportamenti sociali dei gruppi minoritari variano dunque qualitativamente e quantitativamente, non solo relativamente ad un aspetto conservativo delle tradizioni, ma anche nella produzione variabile della risposta al trauma subito. Dalla prospettiva ontologica del gruppo sociale (fondamento di quel che esiste, del come esiste, se è solo pensabile, se è costante, universale, accertabile, implica anche la ricerca del senso profondo di ogni essere reale). La devianza non sembra corrispondere ad un generico esito del sottosviluppo economico, ma un processo collegato alle fasi cruciali dell'interazione sociale, appare ancora più evidente a causa della decentralizzazione dello svolgersi effettivo sociale. Curare i sintomi di un malanno implica che non si ignorino i processi dal quale esso ha tratto origine, salvo inseguire indistintamente sintomatologie, piuttosto che nuclei del problema. Il sentimento di solitudine e di accerchiamento, il senso di inferiorità, la capacità di resilienza non prefiggono mete di basso profilo sociale, a patto che siano ben sistematizzate nelle logiche della qualità e quantità dell'oggetto perduto, fino all'origine di un riscatto storico retrostante. Siamo abituati alle frequenti sbrigative ricognizioni statistiche del crimine, così care alle organizzazioni istituzionali. In parte ciò è dovuto alla genesi dell'autoesclusione deviante dalla vita sociale attiva e istituzionalizzata, ed implica delle responsabilità più estese rispetto all'individuo deviante. Tuttavia ci si rende conto che le cose non sono così semplici come appaiono, e che in realtà non è sufficiente sottolineare che le forme reattive di difesa estrema dei legami culturali sotto intendano una relazione di causa diretta della devianza, bisogna tenere in debito conto che l'incontro con le minoranze, è stato anche un incontro tra organizzazioni individualiste e organizzazioni collettiviste, società a solidarietà organica, e società a solidarietà meccanica (Durkheim, 1893). Negli Stati Uniti ci si è occupati dei rapporti intercorsi tra le diverse minoranze migratorie ed il gruppo maggioritario al potere, come l'incontro tra differenti strutture sociali; il che ha fatto emergere, per certi versi, che si è in presenza di un'area geopolitica di estremo interesse scientifico e di ricchezza di interessanti articolazioni interculturali.

Gli USA rappresentano un laboratorio sociale di particolare interesse per meglio isolare fenomeni devianti di origine sociale come la diffidenza verso le istituzioni, la mancata costruzione di una fiducia sociale: “*In the State and Institutions Confidence*”. L'emergere di una classe dominante, a sua volta migrante, quella dei coloni europei bianchi, la deportazione degli africani e la schiavitù, non che il confinamento marginalizzante degli indiani, il trasferimento involontario di diversi gruppi etnici, ha determinato un campo di studio per le notevoli complessità fenomenologiche, che mal si presta ad essere rappresentato all'interno di un'analisi esclusivamente ermeneutica, locale. Ma ciò riguarda la complessità dei fenomeni sociali. Fenomenologie analoghe fanno pensare che anche in Europa la devianza criminale tra le minoranze ha conosciuto una crescita esponenziale parallelamente all'aumento di dinamiche che divengono progressivamente involontarie grazie alle disillusioni, a partire dall'accettazione di una accoglienza carente, della coercizione abitativa, del separazionismo sociale, il pregiudizio e le forme moderne di schiavitù, che si concretizzano

nella macroscopica ingiustizia della disegualianza dei diritti. Negli Stati Uniti l'attività teratogena alle quali le identità storiche sono state esposte, influenzate dallo stravolgimento delle culture di origine, hanno messo in rilievo che "la rinuncia all'identità è un atto di difesa contro l'annientamento" (Devereux, 1964). Importanti riflessi semantici di questa battaglia per esistere, emergono nei sottosistemi della struttura sociale, solo perché è lì che la vita si svolge concretamente, e dove sono più evidenti i guasti prodotti da una mancanza costruttiva della fiducia verso le istituzioni sociali. Nella fattispecie della devianza sociale, mi preme sottolineare che gli aspetti che l'hanno qualificata entro dinamiche di sfiducia, hanno anche messo in evidenza altre numerose relazioni causali, che complessivamente sottolineano l'aver in comune il ruolo determinante di una memoria sociale negativa, l'intersecarsi di pratiche di sopravvivenza legate a forme sociali tradizionali alternative a quelle condivise. In sintesi, l'antropologia è interessata a come in realtà la vicenda statunitense, piuttosto analogamente a quella australiana, nelle vite concrete degli immigrati di prima, di seconda o terza generazione, le forme culturali anno perpetrato un loro sviluppo, quasi a reinventare se stesse, ad esempio *nell'incorporazione schiavista* e, successivamente, in un tortuoso processo di assimilazione, caratterizzato da una *ambigua fedeltà verso le simbologie acquisite*, perché sentite come rappresentative di un doloroso e complesso vissuto storico mai riconosciutogli. Ferracuti e Wolfgang sottolineano l'esistenza di tali gruppi sociali con norme e valori propri, all'interno dei quali esiste solidarietà tra soggetti che hanno una particolare visione normativa in contrasto con ciò che la cultura globale considera come illegale e che pertanto si diversifica dagli altri gruppi per quanto concerne alcuni comportamenti che sono inibiti per legge (Ferracuti e Wolfgang, 1992). E dunque coerente una lettura della fenomenologia deviante tra alcune minoranze, come un processo continuo di espansione delle strutture tradizionali da una parte, e l'adesione a modelli di vita sociale minati dal pregiudizio dall'altra, che possono aver indotto i gruppi a reinventare sé stessi attorno al tema forte della dignità e dell'autonomia, "cercando rispetto" appunto, come afferma Bourgois (Scandurra, 2006). Le fasi cruciali dell'incontro, le modalità di gestione del contatto con la cultura di approdo, non che la continuità di relazioni che si sono in seguito protratte nel tempo, perdono in questo caso terreno rispetto agli studi individualistici: i piedi sono nel fango, e si continua a guardare le stelle. Le teorie criminologiche che fin dai primi decenni del 900 si sono costituite come validi riferimenti nello studio dei fenomeni migratori, si sono anche concentrate sullo straniero come foriero di devianza, in quanto elemento più vulnerabile di altri, posto ai limiti selettivi tipici delle società capitaliste e individualiste, dando per scontate molte questioni sull'identità sociale. Il doppio binario percettivo contrastante del capitalismo e, contemporaneamente della povertà delle classi subalterne, sembra sia stato il fulcro delle teorie, poche per la verità, alla base delle relazioni tra criminalità e minoranze, per la maggior parte assorbite dal grande paradigma generico della povertà e del disadattamento. Esse invece, più o meno direttamente, conducono il complesso discorso dei rapporti storici tra culture, ed alle teorie che si riallacciano al filone socio-criminologico inaugurato da Philip Zimbardo nel 1969, ed in seguito James Q. Wilson e George L. Kelling, conosciute come le teorie sull'inciviltà, o dei vetri rotti, sempre in bilico, finiscono per confondersi tra una soddisfacente ricostruzione delle dinamiche reali, o una sostanziale imparzialità dei fatti. Alla luce di un più frastagliato esame dei fenomeni sociali, basterebbe osservare che l'ordine e la legalità affondano le proprie radici culturali in un più complesso plateau di rapporti sociali e, nel caso delle minoranze, assumono significato prevalente rispetto all'assunto che un buon

decoro urbano ci suggerisce essere un pur buon deterrente alla devianza. Come ho sottolineato precedentemente, basta alzare leggermente il velo storico, per prendere atto che molti degli atteggiamenti comuni dei gruppi, sono legati a specifici vissuti storici. Questo punto, a mio avviso fondamentale a chiarire molti aspetti della devianza nella iper modernità multietnica, rappresenta anche la rinuncia al riduzionismo funzionale, ossessionato da obbiettivi pratici e immediati, per i quali basterebbe dipingere un edificio, curare le aiuole, rimuovere i rifiuti, per deteriorare il potenziale criminale di chi vi abita. Teorie come quella di Zimbardo, seppur danno energia alla necessità di meglio curare le pianificazioni di un ambiente di vita, evidenziano la debolezza di tesi mono prospettiche. Purtroppo la mancata comunicazione interdisciplinare in campo criminologico non è stata secondaria a nessun'altra, vittima di una relazione ambigua e stringente tra accademie e stato, in cui sovente la multiculturalità è stata meno studiata del decoro urbano. Sebbene entrambe si troverebbero a perseguire interessi diversi, lo stato per una soluzione politicamente accettabile dei problemi della devianza, la scienza per stabilire conoscenze e relazioni ottenute attraverso una attività di ricerca prevalentemente organizzata, su base metodologica, e finalizzata a descrivere la realtà che domina i fenomeni sociali; esse vengono inavvertitamente a convergere i propri interessi su un piano economico e cooperativo. *Una posizione antitetica alla scienza, che corre il rischio di validare prospettive politiche, anziché porre l'osservazione scientifica, sperimentale o diretta che sia, al servizio di ipotesi generali che, nel nostro caso, consisterebbero nella soluzione del metodo di riproducibilità in laboratorio, piuttosto che un metodo di comparazione possibilista tra culture diverse, e l'attivazione di studi incrociati tra fenomeni analoghi, vissuti direttamente dal ricercatore, senza cedere al fascino di scorciatoie come la statistica, affascinanti esibizioni di mappe del comportamento, destinate però a restituire una realtà artificiale, dove gli esseri umani somigliano a pedine di una scacchiera, fantasmi incatenati alla numerologia. Il rischio è quello dello studioso i cui sensi operino altrove, rispetto al campo di indagine reale* (corsivo mio). La teoria elaborata nel percorso della scuola di Chicago da Thorsen Sellin sui conflitti culturali, applicata come lettura dei complessi avvenimenti sociali seguiti ai flussi migratori provenienti da tutta Europa, farebbe emergere l'origine del conflitto nella contrapposizione di vari sistemi culturali all'interno degli individui, sicché la causa primaria del disagio e della relativa risposta deviante dei singoli (Marotta, 2003). Seppur rivelatore di interessanti meccanismi psico-sociologici, in Sellin non si possono cogliere quei temi comparativi in grado di meglio comprendere una origine antropologica dei conflitti culturali retrostanti all'incertezza dei valori, della perdita, o della mai acquisita fiducia verso le istituzioni di un determinato sistema sociale, si fa solo ricorso ad una confusione tra livelli culturali da acquisire. Non si fa menzione del ruolo delle catene simboliche che costituiscono la struttura dei legami, e quali ripercussioni un trauma di questo tipo avrebbe sulle identità di un gruppo minoritario. Rimane sospesa, ad esempio, l'indagine sociale su come si costituisce il maggior rischio di comportamenti devianti in determinate identità culturali, rispetto ad altre, visto che la funzione di salvaguardia dell'identità è incorporata nelle catene simboliche di riferimento ed è un caratterizzante umano.

Come ho sottolineato precedentemente, non è tanto alla diversità culturale a rappresentare il motore del conflitto, quanto la divisione di uno spazio e delle norme che lo regolano, ma anche le verticalizzazioni del potere centrale rispetto ai mondi micro sociali, che in fondo ne condizionano inconsapevolmente il destino e ne scandiscono l'esistenza anche da un punto di vista di memoria di insieme e di narrazione. Le narrazioni non agiscono nelle

dinamiche orizzontali della norma, ma pur rappresentano un altro tipo di norma, più affine alla saga, ma necessaria per riconoscersi nella norma e introiettarla, accettandone i significati sociali condivisi che contiene. La socio-psicologia non sente l'esigenza di animare ignoti protagonisti influenzati dal degrado urbano (P. Zimbardo), tantomeno stringente è la conoscenza approfondita di quella umanità oppressa dal sovrapporsi caotico di diversi sistemi culturali (Sellin). Nel linguaggio giudicante e stigmatizzante della maggioranza attiva, ricerche di questo tipo, anche se effettivamente attendibili, hanno l'effetto di attenuare il già marginale eco lontano di quel vivere quotidiano dove realmente si muovono le persone. Come vedremo più avanti, le vere ragioni dell'esclusione delle classi subalterne, tende a rimanere, ufficialmente, un problema di deficit culturale, talvolta intellettuale, che condannerebbe le minoranze ad una univoca canalizzazione socio-comportamentale verso la criminalità, la povertà e la dipendenza cronica allo stato sociale. L'antropologo ed etnografo F. Bourgois (2005), costruisce in modo originale questa esperienza di osservazione nell'East Harlem. Abitando per anni negli stessi caseggiati fatiscanti delle minoranze Portoricane, egli vive l'esperienza personalmente, come di prassi nella pratica etnografica ed i suoi metodi osservativi. Tradizione storica dell'etnografia sul campo, l'osservazione partecipante aggiunge elementi nuovi e significati completi, omnicomprensivi del punto di vista che il metodo sperimentale spesso ignora.

Determinate pratiche sociali devianti, e tra queste la violenza, rivestono, dal punto di vista di coloro che vi sono coinvolti, aspetti resilienti che costituiscono una risposta alla oppressione culturale che non è necessario dover di nuovo elencare: la cultura della strada, come un articolato insieme di espressioni di resistenza. Il metodo etnografico consente all'anonimato di un campione, di una rappresentatività numerica o statistica, di svelare le dinamiche strutturali sottese ad esseri umani autentici, le loro reali emotività, come anche la potente spinta verso la realizzazione di una vita. La miseria sociale ed economica dei ghetti americani può essere compresa solo a partire dalla disfunzionalità che opprime materialmente e culturalmente le minoranze, disfunzione che ha connotato la storia durante tutto il lungo passaggio verso l'iper modernità. Ma non appare completa una visione che tende a giustificare solo dal punto di vista storico ed economico il giogo delle minoranze.

Vi sono esperienze statunitensi in cui l'esclusione ha agito con maggiore determinazione in alcuni gruppi, rispetto ad altri, e accreditato le versioni che vorrebbero assegnare al disvalore della povertà, il troppo spesso sbandierato passepartout che apre qualsiasi porta sulla devianza criminale. Esiste una ragione per credere che all'esistenza di società molto povere, non corrispondono automatismi devianti. Molte di queste sono sceve di fenomenologie criminali e di istituzioni carcerarie, e ciò non può essere liquidato con l'asserzione di società semplici. La semplicità di una società non può ingenerare una ideale di primitivismo buono per nutrire molteplici aspetti della retorica moderna sullo sviluppo della civiltà. Il punto di vista è probabilmente un altro. Nella modernità la cultura del nemico ha conosciuto il suo apice, e forse l'intolleranza verso la diversità culturale ha finito per costituire la base idealistica del primato dell'occidente e dell'occidentale, che ha finito per costituire l'icona di una identità impositiva.

Clark e colleghi (1999), mettono in rilievo alcuni passaggi sociali relazionali di insorgenza dello stress nelle minoranze (Minority stress). Partendo da un punto di vista originale dei concetti di stress distale e prossimale nelle minoranze sessuali, (concetti di cui abbiamo sopra dato senso nelle traduzioni devianti) questi studiosi prendono in esame le analoghe posizioni sociali nel vissuto delle minoranze culturali. Dal punto di vista

dell'intolleranza, cioè del processo di costruzione di un pregiudizio, per quanto riguarda le minoranze sessuali, le fobie interiorizzate sembrano avere una origine discriminatoria di tipo distale. Con questo concetto si vuole indicare una intolleranza generalizzata e multilivello, presso che presente in ogni cultura. Solo secondariamente essa si concretizza in una serie di processi interni di stress prossimale, analoghi ad altre minoranze, non sessuali, ma sottoposte ad esperienze di marginalità conformi, ed esiti sintomatici non dissimili, ad esempio la paura del rifiuto e soprattutto l'innescio di manifestazioni psichiche come la ruminazione. Quest'ultima forma di sofferenza in psicologia assume la forma di un pensiero ciclico molto difficile da interrompere. Esso si fonda primariamente in una valutazione negativa di sé stessi che trova origine in episodi passati. Si tratta di un meccanismo simile al rimuginio, che ha un ruolo riconosciuto nella depressione, e oggi sembra intervenire anche nel disturbo di personalità borderline. Le precedenti esperienze di disgusto per il proprio gruppo di minoranza, hanno dato seguito ad un evento pregiudiziale e, analizzati separatamente, i diversi gruppi mostrano un comune meccanismo di stress prossimale e tendenza a sviluppare fenomeni rimuginanti. Al fine di meglio chiarire questo aspetto, un Africano del Kenya, o di qualsiasi altra nazione africana che vive una unità tra spazio e simbolo non conosce un tale tipo di condizione, a meno che non appartenga a sua volta, ad una minoranza interna al suo paese, de-territorializzata e de-simbolizzata. Seguendo la metafora della prossimità e della distanza, c'è ragione di ritenere che un soggetto appartenente ad una comunità LGBT viva uno stress culturale trasversale, dunque di chiara origine distale, a prescindere dalla sua residenza e nazionalità, le cui espressioni sintomatologiche si sostanziano in una forma prossimale di relazione. E. Goffmann (1959) osservava che le minoranze razziali avvicinano le interazioni sociali con un elevato grado di ansia, in quanto discriminate nel passato. Concorda su questo punto Tajfel (1981), circa il bisogno di un'identità sociale positiva e distinta, e sottolinea che l'outgroup viene visto come una minaccia alla distinzione positiva dell'ingroup. Dello stesso avviso era G. Allport (1954), che spiega gli esiti del sentimento di aggressione all'identità, affermando che gli individui afro-americani mostrano un più spiccato atteggiamento di vigilanza per essere stati esposti nel passato al pregiudizio. Appare evidente, in Allport, che vi è una attenzione verso l'atteggiamento che esaspera la scansione ed il controllo dell'ambiente sociale, considerati aree di potenziali minacce provenienti dall'ambiente di vita, dalle relazioni prossimali. Stress prossimali sono però anche soggetti a stereotipare la minaccia. È da notare che lo stereotipo corrisponde ad una forma di percezione sociale che impone determinati modi di vedere l'altro Lippmann (1922), e che lo stereotipo mostra una duplice veste, tra le quali indurre altrettante risposte a carattere stereotipato. Gli stereotipi sono delle credenze condivise, che vengono trasmesse fra i membri di un gruppo e scarsamente soggette a riduzione critica, data la facilità di diffusione e di autorevolezza delle molte fonti. Tuttavia la stessa mancanza di riduzione critica la si osserva nell'assunto di Allport sulla percezione di un ambiente minaccioso. Tra le due costruzioni inconce, sembra che la seconda costituisca una relazione più coerente con la realtà. I membri dei gruppi dominanti, sovente usano gli stereotipi per mantenere il loro potere politico e il controllo sociale, mettendo a disposizione un modello comune approvato, per il maltrattamento dei gruppi emarginati. I gruppi, in questo caso, e non i singoli soggetti colpiti da stereotipi, vengono disumanizzati a causa della razza cui appartengono, dei valori e la religione che professano, cioè l'etica che li guida. Un esempio di stress prossimale in un sottosistema è messo in rilievo tra gli Afro-americani in ambienti accademici. Qualora venga loro ricordato lo

status di minoranza razziale, si trovano ad affrontare un elevato grado di ansia, che causa una diminuzione delle prestazioni intellettuali, e dunque il venir meno dell'ipotesi che vuole il sentimento di discriminazione più diffuso tra i ceti discolorizzati, o legato ad una espressione del paradigma individuale. In conclusione anche Hogg (2000) afferma che nei processi di riduzione dell'incertezza e bisogno di certezze, l'ingroup fornisce un sistema di valori, informazioni sul mondo e sugli altri, realtà condivisa e convalidata socialmente. La maggioranza normativa (Moscovici, 1976), preziosa prospettiva di analisi per comprendere la devianza tra le minoranze, si inserisce a pieno titolo in un concetto di ingroup, e convalida, o riconosce, una influenza della maggioranza in un'area collaborativa, mentre assegna l'influenza delle minoranze ad una visione di outgroup e di conflitto. A conclusione di questo articolo, suppongo, e spero, di aver aggiunto argomenti alla complessa vicenda umana degli spostamenti, e dei fenomeni che la caratterizzano dal punto di vista della devianza. Occorre isolare l'oggetto al fine di capirne la forma, la luce, i riflessi per comprendere che essi sono i fenomeni di legittime esistenze nel mondo degli altri, specchio limpido dell'esistenza del nostro mondo. Un intreccio di domini, economie, ma anche di immaginazione e impersonificazioni, identità e legami profondi di riconoscimento. Riconoscere che su alcuni gruppi la violenza strutturale si è accanita con particolare solerzia e metodo, gruppi in cui spesso l'eterogeneità ed il rifiuto all'assimilazione hanno rappresentato l'unico mezzo di resistenza alla cancellazione dei legami fondamentali con la propria autentica identità, i sistemi di pensiero e di idee sul mondo, gli attaccamenti sicuri costituiti dalla catena di significati di un Io certo, preservato dall'abisso rappresentato dalle conseguenze di una grave "forclusione" antropologica. La risposta a tutto ciò è spesso la devianza dalle norme condivise, sovente trasformata in funzione aberrante che alimenta il potere e determina economie. Potere politico, ordine giudiziario e comunità scientifica sempre più spesso sono chiamati oggi a confrontarsi con una fenomenologia criminale di recente emersione nel nostro Paese: i c.d. *reati culturalmente motivati* (o, più semplicemente, *reati culturali*). Con l'utilizzo di tale formula si intende in particolare fare riferimento a «quei fatti espressivi di un *conflitto normativo*, in quanto da un lato penalmente vietati dal nostro ordinamento, dall'altro imposti, approvati, accettati o anche solo giustificati dalle norme culturali del gruppo minoritario cui l'autore appartiene». Illeciti penali, dunque, che si caratterizzano per la *motivazione di tipo culturale* che ne sorregge e accompagna la realizzazione. Tuttavia il sistema sociale di approdo ha una responsabilità fondamentale, e le sue regole, anche dopo diverse generazioni dallo spostamento, tendono a mantenere una opposizione sostanziale verso la società di approdo e le sue regole istituzionali. Questo contrasto strutturale chiede di essere approfondito, alla luce dei dati che vedono il migrante un soggetto vulnerabile alla devianza, alla psicopatologia, ed in genere alla marginalizzazione. Spesso far emergere questo tipo di realtà, è causa di sconcerto, e sovente di critiche accese di coloro che credono nel fatto che il problema può facilmente far degradare le identità in un sostanziale etichetta mento, per il solo fatto in sé di volerlo isolare e studiare. Ciò non corrisponde al vero. Le società moderne non hanno percorso i tempi in questo senso.

La riflessione scientifica sul cambiamento dei paradigmi geopolitici che hanno caratterizzato il 20° secolo, deve tenere conto del ribaltamento delle prospettive dalle quali il metodo storico antropologico di tipo comparativo parte, è un metodo di ricerca che ha come oggetto lo studio demo-etno-antropologico dell'uomo dal punto di vista culturale, ed è altrettanto indicato per stabilire relazioni spazio temporali ed oggettive, ove lo scambio di dati è inteso come parti di storie sconosciute che vengono rivelate ad una

platea scientifica coinvolta in un interesse più ampio. La psicologia, la psichiatria e la criminologia ne sono direttamente interessate. Vicende ed esperienze di vita vissuta svoltesi in un altrove, possono costituire dei precedenti culturali e comportamentali utili ad ogni tentativo di comporre modelli che superino il nemico più subdolo e affranchino la ricerca psichiatrica: il relativismo scientifico radicalizzato o l'iper-specializzazione.

La conoscenza approfondita della salute sociale di un "altrove" storico e culturale, le conseguenti circostanze psicologiche e adattive di una esperienza sociale di massa offrono, a mio parere, preziose prospettive per discernere al meglio analoghi fenomeni del "qui ed ora", e poter costruire i dispositivi necessari per farvi fronte, nell'interesse di tutti i membri di una società. La devianza e la malattia mentale in ambito migratorio, ancor peggio se nella fuga o nella deportazione, trovano specifiche relazioni con i rapidi stravolgimenti degli assetti antropologici entro i quali si definiscono le identità, e sono riconoscibili all'interno di un quadro culturale che spesso coincide con l'estrema frammentazione e dispersione di quel senso di spiritualità e di appartenenza identitaria che l'individuo ha bisogno di sentirsi legittimata dal gruppo sociale al quale egli è legato. Scoprire quale senso di corporeità, embodiment, compongono il corredo simbolico e mitologico, segni e sistemi di pensiero e di idee ben precisi, attraverso i quali il gruppo ed i singoli individui si riconoscono.

Bibliografia

- Achotegui, J. (2004), Emigrar en situación extrema: el Síndrome del inmigrante con estrés crónico y múltiple (Síndrome de Ulises). *Norte de Salud Mental* 21: 39-52.
- Allport, G. (1954), *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley.
- Amnesty International, AMR 51/019/1999 Not part of my sentence. Violation of Human Rights of Women in Custody.
- Bourgeois, F. (2005) Cercando rispetto. Droga, economia e cultura di strada, in A. De Giorgi. (a cura di), *Derive e Approdi*, Roma.
- Ciappi, S., Panseri, C. (2004), *Idoli della tribù. Pratiche della sicurezza e controllo sociale*, Manni editore.
- Clark, R., Anderson, N.B. e Williams, D.R. (1999), Racism as a stressor for African Americans: biopsychosocial model, in *American Psychologist* 54, pp. 805-816.
- De Martino, E. (2015), Un'etnopsichiatria della crisi e del riscatto, in R. Beneduce e S. Taliani (a cura di), *Aut Aut* n. 366.
- Devereux, G. (1970), *Essais d'ethnopsychiatrie générale*, Gallimard, Paris. Traduzione italiana: *Saggi di Etnopsichiatria generale*, Armando Editore, 2007.
- Durkheim, E. (1893) *De la division du travail social*.
- Ferracuti, F., Wolfgang, M.E. (1992), in *Ai confini della Psiche*, V.M. Mastronardi, Edizioni Univ. Romane.
- Gaertner, S.L., Dovidio, J.F. (2000), *Reducing intergroup bias: The common ingroup identity model*. New York, NY: Psychology Press.
- Goffman, E. (1959), *The presentation of self in everyday life*, Anchor Books.
- Hogg, M.A. (2000), Subjective uncertainty reduction through self-categorization: a motivational theory of social identity processes, in *European Review of Social Psychology*, 11, pp. 223-255.
- Leech P. (1979), nell'articolo Galtung's 'Structural Violence' and the Sierra Leone Civil War c.1985-1992.
- Lippmann, W. (1922), *Public opinion*, Harcourt, Brace & Co.
- Marotta, G. (2003), *Straniero e devianza. Saggio di Sociologia criminale*, Edizioni CEDEM.

- Moscovici, S. (1976), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino.
- Ogbu, J.U. (1981), *School ethnography: a multilevel approach*, in *Anthropology & Education Quarterly*, 12, pp. 3-29.
- Ogbu, J.U. (1995), *Cultural problems in minority education: Their interpretations and consequences - Part One: Theoretical background*, in *The Urban Review*, 27, pp. 189-205.
- Ogbu, J.U., Simons, H.D (1998), *Voluntary and involuntary minorities: A cultural-ecological theory of school performance with some implications for education*, in *Anthropology & Education Quarterly*, pp. 155-188.
- Vold G.B. (1979), in *Theoretical Criminology*.
- Scandurra, G. (2006), Bourgois, F. (2005) *Cercando rispetto. Droga, economia e cultura di strada*, Roma, DeriveApprodi, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, doi: 10.6092/issn.1970-2221/1480.
- Sellin, J.T. (1984), *Oltre il conflitto primario e secondario*
- Stefanon, G. (1985), *Uomini bianchi contro uomini rossi (1830-1890)*, Ugo Mursia Editore.
- Tajfel, H. (1981), *Human groups and social categories - Studies in social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Toscano, M.A. (1975), *Evoluzione e crisi del mondo normativo: Durkheim e Weber*, Laterza editore.

Nota: Del presente lavoro, attestante la sua estensione omnicomprensiva e relativa alla panoramica storica più aggiornata connessa agli effetti dello sradicamento sul comportamento individuale trans generazionale, è stata richiesta la ripubblicazione da più contesti detentivi per il suo approccio antropologico e storico della devianza.

Precedente pubblicazione su "Rassegna di Psicoterapie Ipnosi Medicina Psicosomatica Psicopatologia Forense", Volume 21, Maggio-Agosto 2016.

Il direttore del periodico e l'Autore hanno accordato autorizzazione alla ripubblicazione.

Correspondence: Massimo Montaldi.

E-mail: massimo_montaldi@yahoo.it

Key words: Anthropology; comparativism; criminology; deviance; QI depressing score; cultural bond; migration; minority stress.

Parole chiave: Antropologia; comparativismo; criminologia; devianza; QI depressing score; legame culturale; migrazione; minority stress.

Palabras clave: Antropología; comparativismo; criminología; desviación; puntuación deprimente de la calidad de vida; vínculo cultural; migración; estrés de las minoría.

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.

©Copyright: the Author(s), 2019

Licensee PAGEPress, Italy

Rivista di Psicopatologia Forense, Medicina Legale, Criminologia

2019; 24:64

doi:10.4081/psyco.2019.64